

L'ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 30:

TESTO:

Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci (Illustr. da 7 dis.).	<i>Ernesto Mancini.</i>
Le feste Veneziane: La reggia del Redentore.	<i>Attilio Cecchi.</i>
(Inonoranze a Goffredo Mameli.	<i>Raffaello Barbiera.</i>
La XXVII Esposizione di Belle Arti a Napoli.	<i>Vincenzo della Sola.</i>
Vita nuova.	<i>Giuseppe Bargilli.</i>
Il Duomo di Torino.	<i>G.-B. Ghirardi.</i>
La Scuola Professionale a Roma.	
Il capitano Spaccamela e il rapatore Cattaneo.	
Anniversario di Montesuolo.	
Un libro di caricature su Grisi.	<i>John Grand-Carteret.</i>
La Settimana. — Noterelle. — Necrologio. — Scacchi. — Rebus.	

INCISIONI:

ATTUALITÀ: I Sovrani di Germania in Inghilterra; Il Garden-party
a Marlborough-House

A — Roma: Scoppiamento della lapide di Michele Amari

B — Roma: Commemorazione delle latigaglie di Montesquieu il 12 luglio

RITRATTI: Spaccanella e Cattaneo, decorati della medaglia d'oro al
valor militare

C — Albino Allegre, velocipedista

CARICATURE: G. Craga

ROMA: Una lezione di cucina alla Scuola Professionale di via
delle Missioni (2 pagine)

VENEZIA: La chiesa voltaia del Redentore

TORINO: Le cattedrali dei giovani

REPUBBLICA ARGENTINA: La città di Rosario di Santa Fé (6 disegni).

Gennaro Amato.
Dante Palocci.
fotografia G. Rossi.

fat. F.lli D'Alessandro.
fat. Ganzini e Gabriel.

Dante Palocci.
fotografia G. Brusa.
fotografia Schimbeck.
fat. S. Pelizzetti.

ISTITUTO RAVA

VENEZIA
Premiato con Medaglia d'Argento.
ANNO 42.

Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.
Corso preparatorio alla R. Scuola Superiore
di Commercio (due anni).
Corso preparatorio alla R. Accademia Navale
di Livorno (un anno).
Corso preparatorio alla R. Scuola
degli Allievi Macchinisti (un anno).
Lingue Francese, Tedesca e Inglese.
Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Yoga. - Bagno di mare.
Palazzo Sagredo sul Canal Grande.

LOCARNO

(SVIZZERA)

GRAND HÔTEL LOCARNO



Una delle più belle Case del continente. — Splendida posizione in un gran ombroso parco, fra la stazione ferroviaria Gottardo e quella del piroscà. — Grande frescura: acqua sorgiva dalla famosa roccia della Madonna del Sasso. — **Soggiorno unico nell'estate.** — Raccomandabile alle famiglie che vogliono far dimora sul lago, o che si recano in Svizzera o ne ritornano per la linea del Gottardo. — Centro di numerose escursioni alpine nelle bellissime valli circoscrive. — Ascensore. — Cura idroterapica e dell'vna. — Casa fornita di tutti i comodi. — Prezzi moderatissimi. **RAI** reco-

Aperto tutto l'anno.

Aperto tutto l'anno

CONSERVAZIONE STYLOR
CAPELLI E DELLA BARBA



L'ACQUA DI CHINA
A. MIGNONE & C.
Si vende in Sale (flacons) da Lit. 2, 1,50
e in bott. da Litro a Lit. 0,50 la bottiglia.
MILANO, VIA TORINO, 19,
e da tutti i Parfumi, Profumerie, Farmacie,
e Farmacisti. - Alle spedizioni per pacco-
postale aggiungere Centesimi 50.

Ai Tipografi Editori.

Lo stabilimento Tipo-Litografico **FRATELLI TREVES** di Milano, eseguisce, anche per conto terzi, commissioni in tutti i sistemi d'incisione, sia originali che fotomeccaniche. Incisioni in legno, zincotipie (a tratti o con fondo), da fotografia diretta senza il concorso del disegno (a retino o a puntini).

Assume pure commissioni in fotopia, galvanoplastica, stereotipia.
Esecuzione perfetta. - Servizio inappuntabile. - Prezzi moderati.

Cataloghi gratis.

Recentissima pubblicazione

Guida della Svizzera

Elegante volume nel formato Budeker, con una carta generale della
era, 8 piante di città, 2 carte geografiche e 2 panorami. — Legata in tela e oro

LIFE TREE

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves in Milano, Via Palermo, 3, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

Centesimi 50 il Numero.

Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33).

Stabilimento Idroterapico

COSSILLA

a 1/2 ora da **BIELLA**
Idroterapia-Elettroterapia-Massaggio
Schiarimenti e domande al
Dott. L. C. BURGONZIO

IL DENARO

ROMANZO DI
EMILIO ZOLA
Due volumi. — Lire Due.
Dir. com. e vaglia ai fr. Travas. Milan



MILANO, Via Meravigli, 10-12.
Cataloghi a richiesta. (2)

BAGNI DI BORMIO

1500 metri **ALTA VALTELLINA** **1500 metri**
sul livello del mare sul livello del mare

BAGNI VECCHI **BAGNI NUOVI**

STAGIONE DAL MAGGIO A TUTTO SETTEMBRE.

Acque termali, temperatura alle fonti 41° C., fanghi sulfurei. —
Efficacia da tempi remoti nelle malattie reumatiche e nervose, ecc., ecc.,
per le affezioni della pelle, ecc.

per i bagni indicati il loro uso nel primo stadio della tisi. — **Altri**
alpine, con acqua minerale, tutti i conforti! — PREZZI MODICI —
per ogni condizione. — **Suoi Borghi sono a Sondrio.** Ufficio
di Posta e Telegrafo negli Stabieri. Poste quotidiane.

Direttore medico: Signor Cav. Dottor LUIGI BOZZO di Milano.

Dirigere la corrispondenza alla Direzione dei Bagni Nuovi di Bormio.

HÔTEL D'ITALIE **VENEZIA**
Bauer Grünwald.

Stabil. Tipo-Lit. F 111 Troyes 3511-

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 30. - 26 Luglio 1891.

Centesimi Cinquanta il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



I SOVRANI DI GERMANIA IN INGHILTERRA. — IL GARDEN-PARTY A MARLBOROUGH-HOUSE (v. pag. 62).

(Disegno di G. Amato, da schizzo del nostro corrispondente signor J. Beer).

IL CODICE ATLANTICO DI LEONARDO DA VINCI

Nella solenne seduta che alla R. Accademia dei Lincei ebbe luogo il 7 luglio, il Presidente, on. Brioscchi, presentava a S. M. il Re il primo fascicolo della riproduzione del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci. Questa pubblicazione del più importante fra i codici vinciiani, per la quale molte ed insistenti pratiche aveva fatto ad addietto il Correnti, venne affidata all'Accademia dei Lincei dall'on. Coppino alcuni anni or sono, quando, auspicio il nostro Sovrano, e col sussidio suo e del governo, fu reso possibile d'iniziare la pubblicazione stessa in modo degno del grande italiano, il cui genio divinatore ha lasciato nelle pagine del codice ambrosiano, l'impronta sì più dirimpia della profondità e della versatilità sua.

Non facile fu il lavoro preparatorio col quale dovevasi stabilire le linee principali della pubblicazione; per altro, colla scorta delle pubblicazioni già tentate o compiute, specialmente all'estero, dei documenti vinciiani, si poterono schivare i difetti che talune di siffatte riproduzioni presentano, e si pose ogni cura alla esatta imitazione dei disegni e delle scritture. Si è voluto insomma ottenere una copia che, per quanto è possibile, sia la fedele riproduzione dell'originale; oltre di ciò, pur facilitando allo studioso il lavoro d'interpretazione, si è avuto di mira di sciogliere il mezzo di confronto e di analizzare certi passi o certi disegni, come se egli avesse il codice stesso fra le mani. Il lavoro di trascrizione del codice era stato assunto dal compianto prof. Govi; poi, per la morte del Govi, la trascrizione fu affidata alle cure del dott. Piumati.

La splendida pubblicazione del Codice Atlantico, ora iniziata dalla R. Accademia dei Lincei, comprende adunque una serie di tavole che, per la perfezione cui son giunte in ogni le arti grafiche, danno la immagine fedele e perfetta dei disegni e delle scritture di Leonardo; non vi è particolare minuto o sbiadito dal tempo, che sia sfuggito alla diligente riproduzione. Ogni disegno conserva la numerazione che ha nel codice, onde siano possibili per gli studiosi i riferimenti all'originale. Il raccogliere i vari disegni a seconda della materia, delle loro dimensioni, di alcune tracce di antica numerazione, avrebbe forse permesso di riordinare gli antichi codici coi quali venne composto il Codice Atlantico; ma il cercare di raggruppare questo scopo, sarebbe andato a detrimento dell'utilità pratica di un fac-simile del Codice stesso. Una scelta ed una riunione razionale dei numerosissimi documenti vinciiani potrà tentarsi e riuscirà proficua, soltanto quando la conoscenza esatta e completa di tutti i documenti suddetti, darà agio di ordinare il ricco materiale dovuto alla feconda e operosa attività del grande Leonardo.

Alle tavole riprodotte dal Codice vanno unite due trascrizioni, una identica all'originale, l'altra con lievi riduzioni ortografiche e senza modificazioni di vocaboli; alla nomenclatura render più agevole e la lettura e l'interpretazione dei documenti. Apposite note servono per i riferimenti ad alcuni codici vinciiani o a pubblicazioni che li riguardano. L'Accademia dei Lincei si riserva di pubblicare da ultimo un dizionario delle parole più oscure usate da Leonardo, chiamandole con vocaboli italiani; questo dizionario, di cui l'ultima idea è dovuta all'onorevole Luca Beltrami, riuscirà così di grande aiuto agli studiosi, nostrani e stranieri, nella interpretazione e nella versione degli scritti vinciiani.

I codici vinciiani hanno una storia fortunosa, e quasi riproducono, colle loro peregrinazioni, l'irrequietezza del grande che in essi, in modo più o meno conciso, segnava con cenzi fugaci quanto dall'incessante lavoro della mente eragli suggerito. È noto che tutti gli scritti e i disegni, Leonardo lasciò in eredità al suo scolaro prediletto Francesco Melzi, il quale gelosamente li conservò finché visse; ma i suoi disegni, dopo la morte, facendo gran conto di questi documenti, che tenevano nelle soffite, ne donarono tredici volumi a Gian Ambrogio Mazzenta. Due di questi volumi

andarono dispersi, altri emigrarono in terra straniera, ma la maggior parte di essi passò alla Biblioteca Ambrosiana, e tra questi anche il Codice Atlantico composto coi fogli di più valore storico.

Quando nel 1706 Bonaparte scese in Italia, e cominciò l'esodo dei nostri più preziosi tesori artistici, anche i volumi vinciiani, gelosamente custoditi nell'Ambrosiana, valicarono le Alpi onde esser « meglio conservati » nei musei e nelle biblioteche di Parigi. Il Codice Atlantico fu assegnato alla Biblioteca nazionale di questa città; gli altri codici alla libreria dell'Istituto. E fu per questa divisione che, allorché dopo la vittoria delle truppe alleate venne imposta la restituzione di tutti gli oggetti artistici portati in Francia durante le guerre della Repubblica e dell'Impero, l'incaricato austriaco, ignaro di come stessero le cose, si accontentò della restituzione del solo Codice Atlantico e di alcune copie di manoscritti vinciiani.

Il Codice Atlantico che, più fortunato dei suoi fratelli minori, oggi si trova nel paese natio, non rappresenta, come fu detto, un codice unico, ma l'insieme di fogli e di disegni, forse anche molti da volumetti minori. Esso deve il proprio nome alla grande mole e al forte numero dei disegni che contiene; misura infatti centimetri 67 d'altezza e 43 di larghezza, e sopra 302 carte sono raccolti 1700 disegni. Nella parte prefazione dell'onorevole Brioscchi, pubblicata nel fascicolo testé comparso, è riferita la storia del Codice Atlantico, la cui formazione è dovuta allo scultore Pompeo Leoni, che riuscì ad impossessarsi, sia dei volumi restituiti dal Mazzenta, Melzi, sia di altri volumi e disegni. Il Leoni fece un vero zibaldone dei preziosi documenti, disponendoli senza ordine e come meglio capitavano, e anche tagliandoli se occorreva. Disegni e manoscritti furono incollati su grandi fogli, e quelli che erano scritti da ambo le parti, vennero inlustrati; senza per altro badare se l'incollatura o l'infestatura nascondessero qualche porzione dei disegni o della scrittura. Onde l'Accademia dei Lincei si riserva di completare la propria pubblicazione, col rimettere in luce anche queste parti nascoste dei documenti vinciiani.

Si è riconosciuto che qualcuno dei disegni del Codice è falso; qualcuno altro venne ritoccato o modificato. Alcuni modi d'obiettare al Leoni, dovute esser quelle di fare una grande raccolta che recasse lustro al proprio nome; ed il proprio nome infatti incisero in oro e a grandi caratteri sulla coperta del volume, in questa scritta: *DISSECTI. DI. MACHINIS. ET. DE. BELLE. ARTI. SECRETI. I. ET. ALTRE. COSE. DI. LEONARDO. DA. VINCI. RACCOLTI. DA. POMPEO. LEONI. IL. CODICE. MORTE. IL. LEONI. A. MADRID. PASSO. IN. EREDITA. A. CLEODORO. LEONI. CHE. LO. VENDETTE. PER. 300. SCUDI. AL. CONTE. GALEAZZO. ARONATI; E. QUESTI. LO. DONO. NEL. 1697, INSIEME. AD. ALTRI. CODICI. VINCIIANI, ALLA. BIBLIOTECA. AMBROSIANA.*

Il Codice Atlantico ha il singolar pregio, come venne già avvertito, di dare una idea netta e completa della grandezza di Leonardo e del suo genio profetico. Nei disegni, quasi sempre delineati con sicurezza meravigliosa, negli appunti manoscritti, le questioni di meccanica, si alternano coi lavori e coi problemi dell'ingegneria; ora sono questioni di fisica, relative all'acustica, all'acustica, ora è l'idraulica, ora l'arte militare che viene trattata e illustrata. Ne mancano nel Codice importanti documenti artistici, ma il carattere predominante del Codice stesso è quello scientifici, più specialmente manifestandosi nel campo delle pratiche ed utili applicazioni.

Quando, ora sono diciannove anni, inaugurandosi a Milano il monumento a Leonardo da Vinci, in segno di onoranza pel grande italiano pubblicò il *Seggio* delle sue opere, fu dal Codice Atlantico che si trassero i disegni e scritti, per questa pubblicazione, che doveva far da profumo alla odierna de' Lincei, Gilberto Govi e Camillo Boito con grande amore e con molta efficacia, misero in rilievo la figura di Leonardo, let-

terato, artista, scienziato. Perché se l'artista fu sommo nelle sue creazioni, lo scienziato seppe tanto andar oltre col suo acume critico ed inventivo, da preveder ciò che molto più tardi, doveva divenir gloriosa conquista del progresso umano.

Nei documenti lasciati da Leonardo, le osservazioni e le spiegazioni non si avvolgono nel nebuloso o nel vago, ma sono ammirabili per una chiarezza che rivela la potenza della mente che le elaborava. Così Leonardo fu il primo, come fece osservare l'Uzielli, a rilevare la legge di disposizione delle foglie nelle varie piante, mentre oggi è al Brown, posteriore di oltre un secolo e mezzo a Leonardo, che si attribuisce il merito di questa osservazione. Così pure, liberandosi dalle idee che al suo tempo avevano sul fenomeno della visione, la quale credevasi dovesse effettuarsi per mezzo di raggi che dall'occhio partivano a focare gli oggetti, seppe a questa applicare il fenomeno della camera oscura. Rimarò del pari la persistenza delle immagini luminose nell'occhio; e immagini delle esperienze per determinare le leggi dell'attrito, precedendo di tre secoli il Coulomb. Tra le invenzioni ricorderemo quella del paracadute « fatto di pannolino intassato », cui il Codice contiene un disegno; quella del compasso di riduzione adoperato anche oggi e di cui riteniamo inventore il Byrge (1603); quella della sospensione della carnicina, ma alla quale Cardano ebbe a pensar molto più tardi.

Quasi tutte le osservazioni e le invenzioni di Leonardo furono ignorate o incomprese dai suoi contemporanei. La poca superbia, il nullo desiderio di far mostra di sé, di questo valentissimo senza malizia, come ebbe a chiamarlo il Govi; quella singolare abitudine di scrivere al rovescio per esser manico, e fors'anco per nascondere ai curiosi il proprio pensiero; fecero sì che pochi si curassero, anche dopo la morte di Leonardo, di ciò che questi aveva scritto, quasi sempre per proprio uso o come appunti fugaci da completare a tempo opportuno.

I disegni che, per cortese concessione, abbiamo potuto unire a questo scritto, appartengono al Codice Atlantico e fanno parte del fascicolo testé pubblicato dall'Accademia dei Lincei. La fig. 1



Fig. 1.

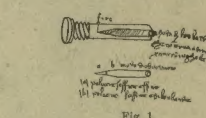


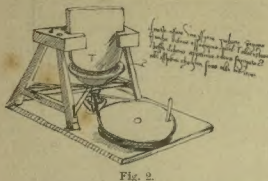
Fig. 2.

riproduce alcuni studi sulle artiglierie, studi che, insieme a quelli di altre macchine guerresche, Leonardo prediligeva. Si tratta di cannoni a retrocarica, di cui l'illustrazione a vite è disegnata a parte, colla scritta laterale: « Coda di lombarda che non torna a diritto per trarre in galia ». Si vedono anche i cartocci per la carica belli e pronti colla pallottola, e su di essi sono segnate in *a* e in *b* la quantità diversa di polvere colle quali i cartocci devono essere formati.

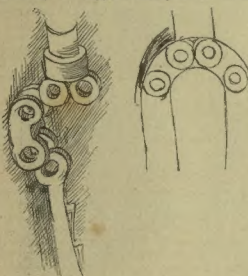
La fig. 2 insegna, come dice l'annessa scrittura, « il modo a fare una ispera in cavo da gittar fuoco »; la lettera T corrisponde alla cerniera o sgomera, ed S è lo specchio. Di questi congegni Leonardo ne inventò diversi per fabbricar specchi concavi o convessi, coi quali esegui delle esperienze sul calor raggiante; cimentando varie sostanze che sottoponeva all'alta temperatura, dovuta a ciò che lo specchio, su cui cadono i raggi

1 Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla Regia Accademia dei Lincei, sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo. Roma, tip. dell'Acc. de' Lincei, e litografia Martelli, 1891.

2 Saggio sulle opere di Leonardo da Vinci, con variatissimi tavole fotografiche di disegni e disegni, tratti dal Codice Atlantico. Milano, Ricordi, 1879 (edizione di 800 esemplari).



provenienti dalla sorgente calorifica "li riflette più caldi di esso foco."
Nella fig. 3 è rappresentata parte di un con-



gegno dove si vede abbozzata una catena che ricorda la forma di quelle catene di Gall oggi tanto comuni. La figurina 4 sta ad indicare il modo



Fig. 4.

col quale un uomo, munito di piccole zatterine ai piedi e appoggiandosi a due bastoni provvisti di zatterine essi pure, potrebbe scivolare sull'acqua. La iscrizione che è prossima alla figura dell'uomo, suona infatti: "modo di camminare sopra acqua". L'altra piccola fig. 5 può ritenersi relativa ad

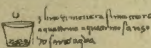


Fig. 5.

una specie di esperienza di fisica dilettevole; né ciò dee recar meraviglia, perché Leonardo si diletta di eseguir giochi di prestigio, di cui voluì che molti trovinsi raccolti in un curioso libro del Pacilio. La figura porta la scritta "3 lire di moneta si metterà a quattrino a quattrino senza versar acqua". L'esperienza è conosciuta, e il non traboccare dell'acqua per l'aggiunta di buon numero di monete, dipende dalla tensione superficiale del liquido; fenomeno osservato da Leonardo, per cui il liquido si dispone in superficie convessa, molto al disopra dell'orlo del recipiente.

Finalmente la figura 6 rappresenta un girarrotto il quale si muove per opera della corrente d'aria calda che il fuoco, destinato a cuocer la carne, provoca dal basso in alto, e che agisce su d'una ruota ad eliche. E Leonardo, scrivendo contro al suo solito per diritto, tiene a spiegare che "Que-

1 È da notare che le figure qui riprodotte sono tutte ad eccezione della 6ª, simmetriche rispetto agli originali e di questi più piccole: il lettore le vede come riflesse da uno specchio, e può così facilmente decifrarle lo scritto.

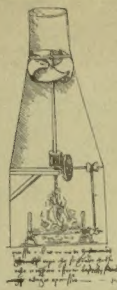


Fig. 6.

sio è il vero modo di cuocere gli arrostiti; imperocché secondo che l' fuoco è temprato o forte, l'arrosto si volge adagio o presto. Il piccolo disegno della figura 7 ci dà un modello d'igrometro.

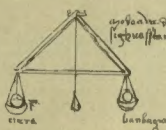


Fig. 7.

Esso è formato da una specie di bilancia di cui i movimenti del giogo sono accusati da un filo a piombo che abbandona una posizione fissa. Nei due piatti della bilancia trovansi, da una parte della "cera", come sta scritto al disotto, dall'altra della "bambagia". Aumentando la quantità di vapor acqua contenuto nell'aria, il cotone potrà imbevberne, ma non la cera, e l'aumento della umidità sarà segnalato dal turbato equilibrio della bilancia e dallo spostamento del filo a piombo, dando così, come scrisse Leonardo, il: "Modo di vedere quando si guasta il tempo."

Il fascicolo contiene altre tavole assai interessanti. Ricorderemo quelle stupendamente disegnate, con vivace effetto prospettico, che riproducono congegni per la litatura, macchine per grandi lavori di stiro, studi di cannoni, di mitragliatrici, trasmissioni per mezzo di ruote dentate, problemi d'idraulica, ecc. Una tavola assai nota è quella contenente il disegno di una sega per la pietra, minutamente studiata in ogni suo particolare e che, secondo una giusta osservazione del prof. Colombo, accenna più che ad un semplice progetto, ad un apparato da doversi effettivamente eseguire. In questo primo fascicolo le tavole sono quaranta; dal che si deduce che per riprodurre tutti i disegni del Codice saranno necessari vari volumi. Certo è che quest'opera grandiosa, una volta compiuta, tornerà ad onore di chi seppe valdamente aiutarla e curarne la pubblicazione; monumento degno di Leonardo, e di questo atto a rivelar la vastità e la bellezza del genio.

ERNESTO MANCINI.

Il signor I. Trebla dopo essere stato Volontario d'un anno, ha fatto i suoi tre mesi di complemento come sottotenente. Come ha raccontato il suo colonnato con un garbo, una verità, un tatto che hanno inanimato i lettori; così racconterà ora la sua vita di

Sottotenente di Complemento.

Sono solo tre capitoli, uno per ciascun mese, di cui di cominceremo la pubblicazione nel numero prossimo; e siamo certi che avranno la stessa fortuna presso il colto pubblico e le incite guarnigioni.

PESTE VENEZIANA

LA VEGLIA DEL REDENTORE.

Messer Cornelio Morello racconta, in certe sue memorie, come abbia avuto origine la festa del Redentore, che è sempre la più caratteristica fra quante si celebrano ancora tra le lagune. Il Morello era ufficiale di sanità della Repubblica veneta nella seconda metà del secolo decimosesto, e come tale poté vedere e annotare ogni cosa: — ed è tanta fede, tanta religiosità di sentimento nelle sue parole, da credere egli si stupirebbe profondamente se assistesse alla santificazione della periodica ricorrenza, quale uso di farla i Veneziani moderni. Perché in origine la festa era esclusivamente sacra: come un pretesto di offrire i cuori a Dio, di elevarlo lo spirito ai cieli, di cantare le lodi del Redentore di Venezia dalla più tremenda delle calamità: la peste. Senza quel disprezzo per la fede, per ogni fede, che angustia adesso tante ore nella vita, ma procura il brevetto di esseri superiori, di emancipati dalla tirannia vera, di caratteri indipendenti, forse il popolo veneziano irrobberà ancora in folla al tempio votivo, risparmiandosi le indigestioni e le ubriacature delle pantagrueliche cene all'aperto; ma al misico lido degli allari la moda ha sostituito il piacere e l'amore, e la classe a veglia s'è così convertita in licenzioso festino. La laguna quieta, il cielo sereno, una solida barca, delle rame di verdi, dei palloncini a vaghi colori, un paniere colmo di roba succulenta e dei giocconi compagni in giro: ecco ciò che occorre per... tramandare ai venturi il più voto del Doge Mocenigo!

Narra messer Cornelio che nella mattina del 25 giugno 1575 un viaggiatore di Valsugana trentina giunse a Venezia senza apparenti segni di malessere fisico. Trovato alloggio presso "il signor Francesco a San Marsilian", dopo sette giorni il viaggiatore moriva, chiazziato il corpo di nero e con le dita delle mani rattratte. Messer Cornelio non dice che nulla avesse ucciso il poveretto, ma però lascia indovinare che il caso doveva essere assai brutto, perché lamenta che la tumulazione fosse avvenuta "senza alcun riguardo igienico". Fatto sta che breve morirono anche le "femmine che curavano il malato". Nel governanti e nel pubblico entrò subito la persuasione si trattasse di peste, o del "flagello di Dio", come scrive candidamente il Morello, esordendo, ordinata l'opina del viaggiatore di Valsugana, si scopersero "nei viaggiatori certi strani segni". Le disposizioni più rigorose di sequestro e di isolamento non mancarono, ma nel frattempo "il signor Francesco a San Marsilian aveva vendute a molti friggieri le vesti del forestier", forse per compensarsi delle noie e delle spese sostenute, e così il morbo si diffuse, terribile, dovunque.

Non bastando più l'isola del lazzeretto a ricoverare i malati — ed i sospetti malati, la Repubblica destinava a tale scopo anche un'altra isolaletta presso il lido di Santo Eramo. Ivi la gente doveva stare ventidue giorni, scorsi i quali o passava nel lazzeretto vecchio o tornavase a casa. Ma ben presto i fabbricati delle due isole risultarono insufficienti, e allora si costruirono delle nuove baracche di legno, e per ultimo fu giocoforza ancorare all'aperto delle galere sfondate e molte navi a cui erano stati sovrapposti dei tetti di tavole tagliati di pezzi. Una ordinanza prescriveva il divieto assoluto di avvicinarsi alle isole e ai lazzeretti galleggianti, e nei ponti più in vista sorsero delle forche per i trasgressori.

— La vita dei sospetti di malattia era regolata militarmente: alla mattina dovevano subire una prima visita; poi giungevano da Venezia le barche cariche di commestibili, i quali venivano distribuiti in ragione di quattordici soldi per persona; poi le barche colme d'acqua potabile; poi, in mezzo al generale raccoglimento, tutti ingiocchiati ascoltavano la messa celebrata sopra un altare improvvisato all'aperto, e verso sera, a voce alta cantavano le lodi di Maria fin che squillava la tromba del silenzio, "essendo vietato dopo il segnale ogni discorso".

In media ricorrevano ogni giorno nelle due isole nove mila persone "mantenute a spese dello stato durante la calamità. E la calamità durò la bagattella di ventitré mesi!"

Nulla infatti riusciva efficace ad arginare, se non a disingrappare la maledetta pestilenza. Senatori,



TORINO. — LA CATTEDRALE DI SAN GIOVANNI (fotografia Scemboche) [v. pag. 54].



COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DI MONTEFUSELLO IL 12 LUGLIO [v. pag. 50].
(fotografia G. Rossi di Milano).



Venezia. — LA CHIESA VOTIVA DEL REDENTORE [v. pag. 51]
(fotografia Brusa).



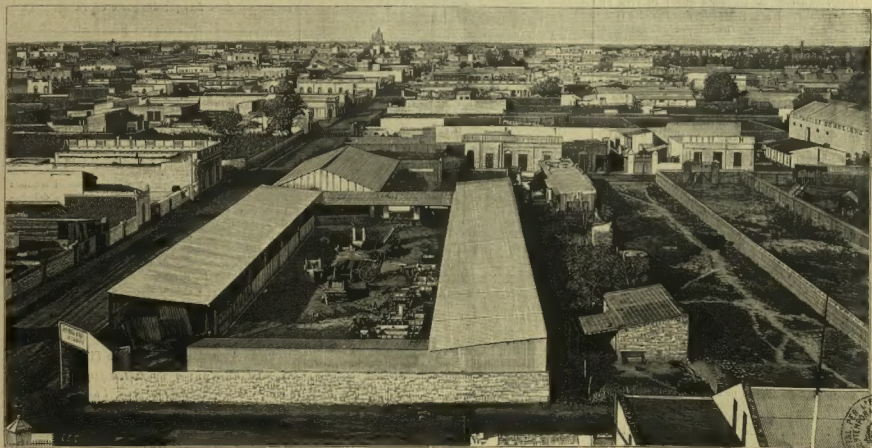
L'Ospedale "Garibaldi".



Piazza 25 maggio. — Monumento all'Indipendenza.



Porto sul fiume Paraná.



Veduta panoramica della città.

LA CITTÀ DI ROSARIO DI SANTA FÉ E L'OSPEDALE ITALIANO (da fotografia di S. Polinetti) [v. pag. 62].



capitani, medici, gentildonne, artisti, sacerdoti, suore, soldati, tutti soccorrevano nelle case, nelle barche, nelle vie, nei campi, dovunque: — « in palazzo non se tegna più giustizia! », — le porte delle abitazioni erano spalancate o segnate da un legaccio; — le botteghe chiuse e su le imposte legavasi: « per schiar di malno », oppure « il maestro ga paura », od anche « se no voglio vender, cosa gaeu da far eu? », — nelle strade suonavano solamente i passi dei beccini e dei sacerdoti recanti il viatico, e il furente silenzio incombente su l'intera città era rotto da singhiozzi e da grida disperate invocanti aiuto. Non sapendo più a qual santo votarsi, il 3 agosto 1870 il governo della Repubblica ordinava persino « di chiudere tutte le contrade per quindici giorni », ma la immane miseria venne subito sostituita con l'altra violenta ai cittadini di uscire di casa dopo un'ora di notte. Inoltre, per purificare l'aria, disponevasi di accendere nelle piazze delle cataste di legno di pino e di ginepro che le navi recavano dall'Istria e dalla Dalmazia. Ma sempre e tutto tornava inutile; già col popolo i migliori e più chiari cittadini erano scomparsi, ed è precisamente il 27 agosto di quel funesto 1870 che la peste rubava all'aria il principe dei coloriti veneziani, Tiziano Vecellio, già vecchio di novantanove anni. Sepellito in fretta insieme agli altri, solo più tardi il governo ne onorava la gloriosa memoria con esequie splendide celebrate in chiesa a San Luca.

In complesso le vittime della calamità sommarono, nella sola città di Venezia, le isole dell'esposizione, a ben settantamila: la metà giusta della popolazione attuale.

Dogava allora Alvise Mocenigo I, il quale, viste intanto le burrasche, i cambiamenti di stagione, i decreti del Senato e fin in fine le prime notizie dell'odore del ginepro, annunciava di voler pronunciare un solenne voto al Redentore perché prendesse a proteggere la città liberandola dal flagello. In realtà la moria durò fin quasi al luglio 1877, ma il voto pronunciato l'anno prima nel tempio di San Marco, come appare da una robusta tela di Tintoretto. Alla presenza del popolo prostrato, con gli occhi gonfi e le braccia sollevate, il vecchio Doge a pie' nudo, unito stemperandosi in lacrime, rivolse un caldo appello al Redentore, promettendo di fargli erigere una apposita chiesa.

E il voto diventò subito legge. Il contemporaneo Muzio Lumini descrive anni la solennissima processione ch'ebbe luogo, undici mesi dopo, all'isola della Giudecca, dove il Mocenigo collocò la prima pietra del nuovo edificio sacro, la costruzione del quale era stata affidata ad Andrea Palladio.

*

La chiesa del Redentore, senz'essere la migliore, è certo una delle buone opere del secondo architettocentocinquante. L'incrociata è a croce latina avente nel braccio maggiore tre cappelle, e la facciata d'ordine composito, — sorgente quasi in riva al bacino che corre tra le Zattere e l'isola della Giudecca, — è preceduta da un'ampia gradinata e fiancheggiata da pilastri.

Nell'interno sono pitture del Giambellino, del Tintoretto, di Palma il giovane, del Bassano, del Saraceni e un crocifisso in bronzo modellato e fuso da Gerolamo Campagna. Il Senato veneto destinava i frati cappuccini, giunti pochi anni prima a Venezia, ad officiare la nuova casa del Signore, e inoltre nella terza domenica di luglio istituiva la festa, consistente in una processione all'isola per rendere varie grazie al Redentore di aver liberato la città dalla moria.

Ma l'amore al peccato doveva conquistare presto ogni animo, se nel 1630 un'altra pestilenza anche più micidiale popolarla per la seconda volta la città. La fede però non era distrutta, perchè il Doge, il Senato, le autorità, i nobili e il popolo continuavano il pellegrinaggio annuale alla Giudecca, salmodiando lungo il ponte di barche che, nella vigilia della sacra ricorrenza, veniva gettato a traverso il canale per allacciare l'isola alle Zattere.

Poi, a poco a poco, in specie negli ultimi anni, la processione andò assottigliandosi; dalla chiesa votiva la gente si riversava volentieri negli orli dell'isola a inaffiare la goiarsa... dalla fatica del pregare! Oggi i devoti sono pochi e tutti a qualche beghina, accorrente al Redentore nell'alba della domenica per la prima messa, mentre il popolo e le classi agiate si raccolgono su barche nel bacino della Giudecca a vegliare l'intera notte precedente la festa. Ogni società, ogni brigata di

amici, quasi ogni famiglia volendo averne una a sé, le barche salgono a migliaia così da invadere tutto il vasto canale, dove approdano abitualmente i vapori commerciali provenienti dall'estremo Oriente.

Quest'anno il canale pareva tutta una città galleggiante, tutta una piazza d'arme ingombra di rame intrecciato, di corde, di pennoni, di palloncini. L'interminabile ponte provvisorio tra la città e l'isola, vagamente illuminato, scricchiolava sotto il peso della folla che passava dalle Zattere alla Giudecca e viceversa, per spingere, per pizzicare, per vedere. Lungo le fondamenta delle due parti erano venditori di frittelle e di more, di canzonette e di orazioni stampate, di acqua e di fenicia, e sotto certo spargheria barbe la gente beveva e cantava allegramente.

Ma la vita, ma il bagordo maggiore era su l'acqua, nelle barche vaganti in cerca del fresco; e intanto le musiche suonavano; i piroscattini conquistavano il cielo con razzi e candele romane; i coristi eseguivano le canzonette dialettali offerte a concorso, perchè il popolo scegliesse la migliore, e a quando a quando ai loro stradi di conformatione ogni finestra delle case, da ogni isola ardavano i bengali empienti l'aria di fumo. Poi l'appello potendo più del gaudio per gli occhi, cominciarono le cene in barca, sole i padiglioni di moriella e le lanterne di carta colorata. Di solo ogni poppa e ogni prora venivano tolti e portati in trionfo i polli fritti e le sogliole, i grassi stufati e le insalate vivaci. Alla una di notte Venezia, tutta Venezia non che uno stomaco pieno e una mente annebbiata dal vino. La vicinanza aveva strato confidenza fra i gaudiosi delle barche; e i brindisi e gli anguri s'incrociavano. Quante mani si saranno incontrate di nascosto; quanti piedini urtati sotto le tavole; quante promesse scambiate con gli occhi!

Più tardi l'intera città, — aumentata dagli ospiti giunti di Toscana, di Lombardia e dal Veneto coi treni straordinari a prezzi disfatti, — si riversava, secondo la tradizione, al Lido, in cospetto del mare Adriatico, per assistere al sorgere del sole.

— Ecco, ecco! il buio si squarcia, l'aria comincia ad arrossare, l'acqua fredda, scintilla, s'accende: ancora dieci, ancora cinque minuti, e la sola spunta del fango del mare a rinnovare le fatiche e i dolori della vita.

A. CENTELLI



ALL'ESPOSIZIONE DEI GIOCATTOLI DI MILANO.

Quest'esposizione ha tutte le fortune. Non ostante i calori da Senegal è visitata da molti. Il 9 agosto si chiderà: ma, intanto, i fanciulli ne sono impazziti. Le loro palle sui velocipedi si sono rinviate. Ne ebbe luogo una, nella quale il ragazzino Alberto Allievi vinse la medaglia d'argento di primo grado, correndo coi compagni una schiera. E poi ci furono le gare dei campioni delle diverse schiere, e anche allora riportò una medaglia d'argento. Non basta. In un'altra corsa, che ebbe luogo in una delle sere successive, l'Allievi riportò il diploma di primo grado. Pubblicano il nome di questo piccolo trionfatore tolto da una fotografia dello Stabilimento Gansini e Gabrieli di Milano.

LA SCUOLA PROFESSIONALE A ROMA.

È una delle cose ben fatte dal Municipio di Roma, ma da settanta in qua, a non esser pessimisti, ne ha fatte pur diverse. La Scuola Professionale ha sede in via delle Filadelfie, vicino al Circolo della Stampa. Posizione centrale, ma incompoda come locali interni, essendo il risultato del solito convento ridotto. La Direzione dell'importante stabilimento è affidata alla signora Frandi-Righini che con amore, intelligenza e sapere straordinario ha aumentato sempre più i rami dell'insegnamento pratico che l'importanza, naturalmente il prodotto fino a superare i prodotti confascinati che ci venivano dall'estero.

Diffatti il reparto *Fiori artificiali* è giunto ad un punto tale di perfezione da aver ottenuto non solo i premi in tutte le esposizioni ultime, ma il plauso degli artisti, e le ordinazioni delle più grandi dame con a capo la Regina. S. M. ama e predilige la Scuola Professionale che visita più volte annualmente dando consigli e pratici suggerimenti.

E fu appunto dietro un accenno dell'augusta donna che fu istituito l'insegnamento della cucina.

La donna che solamente ricca e bella non basta, e strimpella sul piano un notturno, è riconosciuta ormai come l'essere più inutile dell'uomo contemporaneo. Perciò le scuole moderne vogliono la futura direttrice d'una casa, abile nel diversi lavori femminili, pratica amministrativa e al caso di poter sorvegliare con cognizione di causa anche la cuoca, la stivatrice e la sarta.

La cucina della Scuola Professionale, alla quale si separano per tutte volte le prime signorine di Roma, è situata nel pianterreno dell'istituto. Ampio, con le bianche pareti e con le mattonelle lucide, dà l'esempio della pulizia che deve regnare in simili locali.

Un abile cuoco, ed è a sperarsi che sia di gusto semplice e moderno, impartisce giornalmente alle signorine, che ricevono tutto in forma grandissima bianca, i pratici insegnamenti — confezionando tre soli pranzi per tre famiglie della città.

È bello veder quei gentili, ed anche molto carni Verdi — soffriggere, allestire, confezionar piatti succosi, con un amore ed un interesse che forse non mettono alla scuola di geometria o al calcolo algebrico.

E così vedersi!

Ma la Scuola Professionale non si restringe certamente alla cucina ed al fiori.

Accompagnato dalla gentile Direttrice ho visitato i locali delle maglierie, le sartie di bianco, le modiste, l'insegnamento su l'arte di cucire, la confezione da belle e robuste ragazze del Trastevere e dei Monti, il ricamo di tutte le specie, la scuola di disegni, d'acquarello, e via dicendo, formando un complesso tale d'insegnamento da formare l'orgoglio dell'ufficio municipale d'istruzione.

E non esagero, così dicendo, giacché commissioni speciali sono venute dall'estero a studiare il difficile orpamento.

La Direzione artistica è affidata al cav. Adriano Ferracci, conoscitore di tutti gli stili, antichi e moderni, artista valente e fino per disegno e colore. P.

LAPIDE A MICHELE AMARI A ROMA.

Nella mattina del 16 luglio avvenne a Roma una circostanza la quale alla memoria di Michele Amari, parimenti lo storico del Vespri Siciliani del Messianismo in Sicilia, arabista insigne e insigne patriota, morto nel 1889.

Sul prospetto della casa in piazzetta Borghese n. 64, dove l'Amari ebbe la sua ultima dimora, fu posta una lapide commemorativa. Alla cerimonia intervennero il Villari, ministro della pubblica istruzione, i senatori Finali e Guerrieri Gonzaga, per la presidenza del Senato, di cui l'Amari fu membro, il sindaco e la Giunta di Roma. L'uno reale avvenne l'arrivo delle autorità, alle quali i vigili e le guardie municipali formarono un quadrato per sorvegliare dalla folla.

Scoperta la lapide e depostavi una corona d'alloro coi nastri municipali, il sindaco pronunciò un breve discorso rievocando i grandi meriti dell'Amari. Fu assai applaudito.

A questo numero è unito l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del 2° semestre 1891. Agli associati vengono dati in dono. I non associati possono acquistarsi presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.

ONORANZE A GOFFREDO MAMELI

« I millantatori *chiusini* d'olt'Alpe! Avevano assicurato che gl'italiani non si battono, che non meritano d'esser liberi, e marcavano guidati dai preti ad ingannare e distruggere la Repubblica romana. L'unione italiana spaventa l'Europa autocratica e gentile, massime i nostri occidentali vicini, i cui dittatori proclamano incontestabile e legittima la dominazione del Mediterraneo, non considerando quante sono le nazioni affluenti, che vi hanno più diritto. »

Sono parole delle *Memorie autobiografiche* di Giuseppe Garibaldi, là ove parla dell'assedio di Roma nel '49 ove una palla francese atterro un gentile eroe italiano, Goffredo Mameli, alla cui memoria oggi in Roma si scopre un monumento a Campo Verano con intervento forse di chi, per oggi, non lascia l'occasione d'inclinarsi alla Francia repubblicana. Per il « vate guerriero » come lo chiama il glorioso generale che lo vide morire vittima d'una « Repubblica fratricida » scrive poche parole; ma si sente con egli lo ammirare, come l'onore; le grandi anime s'intendono.

Goffredo Mameli nell'epoca del risorgimento è una delle immagini più candide e più poetiche, come il Montanelli, come il Poerio, come Luigi Montaldi, al quale Garibaldi appunto lo paragona. Il Mazzini, di cui il Mameli fu maestro ispiratore, lo descrive intingendo la penna nei colori dell'ideale. Carlo Bini, altro mazziniano ricco di poesia e fino scrittore, gli è fratello nella dolce malinconia, che a quel tempo pareva il linguaggio degli spiriti liberali turbati dalla lunga attesa; gli è fratello nella gentilezza del sentire, nell'adorazione della gran madre Italia.

Tro giovani veneziani, Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico More, quelli di famiglia patrizia, e questi popolani — nel vallone di Rovito, in Calabria, nel 46 giugno 1844 cadevano gridando *Viva l'Italia!* sotto le palle dei soldati borbonici; e un altro giovane, nativo della città che per lungo tempo fu nemica ferissima di Venezia, appunto il genovese Goffredo Mameli, sorgeva compunto a contemplare le loro generose audacie, meditando un tempo in loro onore, che poi scrisse: uno de' più sentiti e in cui scorrono varie immagini di un'ironia elegica che rapisce. Anche per coincidenza di chi ben conobbe lo svolgimento dell'animo di Goffredo Mameli, posso affermare che l'esempio dei tre giovani martiri veneziani fu d'una potenza singolare nel giovane ligure; e che, per l'emozione allora avvenuta la tragedia di Rovito, il Mameli contava quattordici anni. Quattro anni dopo, nella primavera appunto del '48, egli era dei primi a formare le schiere genovesi, le quali non indugiarono a mettersi al servizio del Governo provvisorio di Milano, dove s'eran viste sorgere (per usare le sue espressioni):

Selve di barbiere
Da vecchie donne alzate
Con quell'air tripido
Di chi confida in sé.

Egli esultava i compagni a soccorrere pronti i Lombardi col verso prescripto che sotto la penna di fuoco del Berchet aveva operato miracoli:

Ch'io si attende a brandire le spade?...
Il nemico ha le nostre contrade;
Sono nostri fratelli i Lombardi;

Nostro è il sangue versato nel Pa.

La legione dei volontari genovesi era comandata da Giovanni De Camilli; e il Mameli, il poeta della legione, dettava a nome di questa un proclama del quale il fac-simile fotografato si conserva alla Bradisina. Quel proclama pare un rullo di tamburo che chiama al cimento, si chiude con parole che sembrano il giuramento della Compagnia della morte contro il Barbarossa: « La nostra causa vincerà, perché tutti sapranno morire come noi. »

Nell'8 settembre 1847, a un primo moto liberale di Genova, il Mameli aveva scritto quell'« inno *Frattelli d'Italia!* » che, musicato da Michele Novati, divenne uno degli inni nazionali eccitatori, e che intore è tanta la memoria, si riede volentieri nelle sue cadenze più patriottiche che belliche. Nella squadra dei volontari, qui, a Milano, si cantava quell'« inno ». E lo cantava lo stesso Mameli che, eletto capitano, mostrava di quei spiriti intrepidi era animato. Nel 29 maggio, come a Roma per sostenere l'assalto contro i Francesi, e salvar la Repubblica romana. Ma, intanto, avveniva uno spettacolo tristissimo, e insieme grandioso. Firmato l'armistizio Salasco, la città di Daniele

Manin, combattuta con raddoppiato eroismo; combattuta, sempre stretta di assedio e bombardata e affamata e decimata dal colera; eppur serena in mezzo alle stragi, gaia in mezzo alla miseria! Nel teatro Carlo Felice di Genova, fu data allora, a favore della « gran Mendica adriaca », un'« accademia di musica » di dedicazione. Arnaldo Fusinato, Seimil-Doda e altri scrissero per l'occasione versi patriottici. Goffredo Mameli compose quel canto, che col titolo di *Venezia e Milano*, passa per il suo capolavoro lirico, e dove l'amarezza contro il credito tradimento di Carlo Alberto trabocca, dove il sarcasmo contro gli albertisti, fra quali flameggiava il Prati, dilaga implacabile:

Ed ecco — ah! stolta Italia! —

Le furie tutte accorate

Ordi bugiardi apostoli

Che svenan di saggi il vanto.

Reccavano suo ilolo

Potro di fango; — l'ara

Era una vecchia bara.

E quei bugiardi dissero:

Morte è chi non s'atterra

Affido di terra!

Viver non può l'Italia

Non gli cade a piè... —

E l'Italia ha creduto, soggiunge, e ha lapidato coloro che ammonivano:

l'ara,

Essa è una vecchia bara;

Guardate! voi il cadavere

D'altri che gli ha creduto,

D'altri che la venduto... —

Il 21 era ai vicini. El era così lontana l'aurora della imparzialità, della giustizia storica, e così lo spirito cavalleresco del poeta si sarebbe inclinato. È tutto un quadro desolante, luttuoso, quel canto; è l'eco angosciosa del tempo.

Proclamata la repubblica di Roma, il Mameli n'era esultante, inebriato d'illusioni. Di là (il Mameli) il Mazzini) mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: *Roma! Repubblica! Venite!* E così lo rividi, raggiante di un novello entusiasmo, nelle condotte... Garibaldi....

Il 30 aprile, a porta San Pancrazio, la lotta è impetuosa, disperata: e il Mameli si mostra valentissimo. Garibaldi lo vuol nominare, insieme con Nino, un capitano, ma, al par del Bisceglione, egli rifiuta. « Vi sono altri più atti a coprirne il grado... ». Tale la sua risposta. Nel conflitto del 3 giugno, egli si trova al suo posto, e combatte, quando una palla di fucile lo ferisce a una gamba. È raccolto e portato all'ospedale della Trinità dei Pellegrini, mentre egli, sorridente, scherza sul suo destino. — Giovanni Nicotera se ne ricorderà assai bene! Anch'egli cade a fianco di Goffredo Mameli; anch'egli fu trasportato ferito in quell'ospedale. Dal letto del dolore, il Mameli si risolse ad accettare il brevetto di capitano col aggiunto di addetto allo stato maggiore, sperando di tornar presto al combattimento. Ma alla ferita sopravvenne la gangrena, e si dovette amputargli la gamba. In quei giorni egli andava chiedendo ai chirurghi se poteva continuare la guerra con una gamba sola a cavallo! Nemmeno l'amputazione valse a strapparli dalla morte; e il 6 giugno, quando, caduta Roma, i suoi commilitoni si preparavano a battere le vie malinconiche dell'esilio, Goffredo Mameli chiuse gli occhi per sempre. Aveva ventun anni.

« Era di media statura, biondo, bianco di carne, come una falena. » « Egli accoppiava — dice il Mazzini — due estremi si rari: trovarsi uniti, che Byron prediligeva: dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. E, nella delicatezza delle forme e nella morte eroica, rassomigliò a Giorgio Byron. Ma più, per alcuni lati, al Montanelli ed Alessandro Poerio, altri poeti soldati di quell'epoca. Giuseppe Montanelli di Toscana fu, come Goffredo Mameli, tra i primi ad accorrere nel '48 ai campi lombardi. Chi aveva letto il suo volumetto di *Liriche* orecchi il Giusti intravedeva il poeta futuro delle dolcezze domestiche, non poteva credere forse che quel prode fosse appunto il cantore delle *Rimembranze d'infanzia* e d'altro genere mitico. Nel '29 maggiore del 38 combatté a Curtatone e cadde ferito al petto da una palla e fu abbandonato per morto sul campo. Gli amici gli avevano già celebrato le esequie; ma un bel giorno ritornò, festeggissimo tra i suoi; »

vivi, ed entrò alla direzione della pubblica cosa e della rivoluzione costituendo coi Guerrazzi e coi Mazzoni un triumvirato. Come il Mameli egli era prode, come il Mameli egli era poeta: al pari di lui aveva discesa la morte e quella discesa il sole. La rassomiglianza col Poerio è più manifesta e più tragica. L'eroismo del milite napoletano, nella difesa di Venezia, fu degno dei più grandi capitani dell'antica Repubblica. Egli si spingeva dove le palle andavano più fitte, e se qualcuno gli diceva: « Non senti, Alessandro, le palle che ti fischiano intorno? », egli, ricordando ch'era un po' sordo, rispondeva: « Sono sordo. » Proibendogli, una volta, il suo generale di esporsi a certo pericolo, pianse come un bambino. Nella meravigliosa irruzione che i militi fecero il 27 ottobre '48, — la immortale sortita di Marghera, — il Poerio fu de' primi a stancarsi contro i cannoni nemici. La sua ode, *Il Risorgimento*, comincia così:

Non forti, non carmi

Degli avi sull'ossa.

Ma il suono sia d'armi

Ma i serri don l'opre,

Ma tutta sia scossa.

Da guerra — la terra

Che quel ricopre...

Ebbene, questi versi (mi fu confermato da un corriere veneziano che li componne in loro furibondi, erano ripetuti dai militi. E li ripetevano vedendo il poeta che si agitava dove il combattimento italiano ardeva di più. Una palla morta di facile lo colpì al ginocchio destro, causando dogli acuto dolore; ma egli non badò e si slanciò innanzi gridando: « Avanti, compagni! Viva l'Italia! ». Una scheggia di mitraglia era proprio nel stesso punto dove la palla di schioppo l'aveva colpito e casca la testa. Anche a lui, si dovette recidere la gamba destra. Egli si assoggettò tranquillo, come già il Maroncelli nello Spielberg, all'amputazione, non permettendo che alcuno lo tenesse. E, quando si trovò senza quella gamba, rollatosi al chirurgo, gli chiese (proprio al pari del Mameli): « Potrò, così a cavallo, continuare la guerra?... ». Non poté sopravvivere al taglio. Per cinque giorni, racconta il suo ottimo biografo Mariano d'Ayala, pati dolori acuti, e nel sesto, invocando la sua lontana, morì in mezzo al compianto di Venezia che lo ricorda tuttora. Le sue poesie patriottiche sgorgeranno dal suo gran cuore d'italiano: Arnaldo da Brescia, Ferruccio, Anselmo, Enrico Danolò, ecco i soggetti eroici trattati dei suoi versi. Ippolito Nievo, un altro della nostra schiera dei poeti d'azione e soldati della libertà, anch'egli così presto sparito (mori naufragò nel Tirreno come Shelley) comprese appunto là dove il Poerio e il Mameli hanno. Questi sono i lirici del quarantotto; il Nievo è, invece, il poeta di quel decennio che passa da quell'epoca al '59; periodo di penosa e squallida transizione, del quale l'Aleardi nelle *Prime storie* e il Nievo nelle *Luciole* si lamentano: il popolo italiano pareva, infatti, si fosse abbandonato nel torpore. Mentre il Mameli è serio sempre, della serietà di chi si trova nell'agitazione, nel compimento, quasi febbrile, dell'olocausto più nobilita, il Nievo scherza amaramente e sorridente del triste sorriso di chi si trova, contro volontà, nell'isteria, e vede l'oblio, almeno apparente, delle più sacre memorie.

Teodoro Körner accumulò in *Lira e Spada* l'odio che contro il despotismo napoleonico la nazione tedesca provava. In Goffredo Mameli, che non per nulla è discepolo del Mazzini, l'odio contro i nemici della libertà cede all'amore universale. Egli ama l'Italia, ama Roma, ma vorrebbe che da Roma, la città cosmopolita, ed eterna, partisse la legge della fratellanza umana:

Ove del mondo i Cesari

Ebbro un po' di impero

E i sacerdoti tumboso

Rivoltati l'uman pensiero,

Un solo Spartaco

E maledetto Dante,

Ondeggier fiammante

L'inequa dell'amor.

Terra dell'armata

Terra della speranza,

Le cento sere italiane

Chiamate, a pugnar l'araba!

Tutti son tuoi, il Tautono

Pugnerà teo anch'esso.

Gravalo il glio istesso.

Sorge fratelli italiani

Slavi, Alemanni ed Itali

Un duolo ed una speme...

Sentimenti non meno elevati sono espressi negli



ROMA. — UNA LEZIONE DI CUCINA ALLA SCUOLA PROFESSIONALE



VIA DELLE MISSIONI (disegno dal vero di Dante Paolucci) [v. pag. 54].

altri canti dei Mameli, che, sovrastati, corsero l'Italia, avidamente ricercati dai giovani. Fatta pur la debita parte ai tipografi, nelle scorrezioni, era troppo menzionato il nome che il Leopoldo, per adoperare sui propri versi quella lima che il Leopoldo, di possessore di magico line, diceva smarrita. Giulio Uberti, il mazziniano indomito bresciano (che a settant'anni si uccise per amore, in miseria, in una catapecchia di Mantova, ebbe tutto il tempo di cessare le sue mirabili strofe; tempo che ai Mameli naturalmente mancò. Per fortuna, nessuno in Italia sapersi il Mameli per l'andamento popolare che dava a propri canti e per la forma imperiosa che, nella improvvisazione, è scusabile; ai Körner, invece, toccarono le belle di Enrico Heine.

Le feste che a Roma oggi si compiono coll'intervento di alcuni cittadini di Genova, speransi ricorrono degne del nome che si vuol onorare. A ogni modo, quando un paese si ricorda così quasi mezzo secolo d'un Mameli, mostra che non è inaridita la vena del sentimento. In questa fine di secolo è già qualche cosa! Si deve tenerne nota, e rallegrarsene.

RAFFAELLO BARBIERA.

LE MEDAGLIE D'ORO

AL CAPITANO SPACAMIELLA E AL CAPOVALLE CATTANEO.

Sono così rari i conferimenti di medaglia d'oro al valore, che non possiamo passar sotto silenzio quello che furono assegnato al capitano Spacamiella e al capitano Cattaneo, saggi e valorosi nel scoglio della polveriera di Roma.

Era dal 1878 che non si conferivano tali onorificenze altissime: in quell'anno, ebbe Benedetto Cairoli salvò Umberto dal pugnale del Passanente. I tre primi a essere decorati furono (nel 1849) Saverio Grifflini, capitano dei volontari lombardi; Gioacchino Bellezza, tenente d'artiglieria; e Amleto Cattaneo sottotenente del 16° reggimento fanteria.

Pio Spacamiella, capitano del genio e Domenico Cattaneo, capitano del 15° reggimento bersaglieri, ebbero l'onore di ricevere dalle mani stesse del sovrano le medaglie. Ricordiamo il fatto che rimarrà nella storia di Re Umberto, per i particolari commoventi che la accompagnano.

Terminata la rivista militare del dì dello Statuto, il Re espose al generale Pallavicini e al ministro della guerra l'idea di voler consegnare lui, personalmente, le due medaglie d'oro al valor militare al capitano Spacamiella e al capitano Cattaneo, che si segnalavano per il loro alto ed eroico ruolo nello scoglio della polveriera. E alle ore due, Sua Maestà, accompagnata dal generale Pallavicini e dalla Casa militare e civile, giunse all'ospedale della Consolazione dove, convenuti in seguito alle ferite riportate, stavano ancora i due valorosi. Re Umberto si diresse subito al padiglione del capitano, ove si trovava il capitano Spacamiella, che, vestito in completa uniforme, attendeva in piedi Sua Maestà. Dopo avergli stretta la mano e dopo essersi guardati intensamente la medaglia d'oro al valor militare dicendoci affettuosi parole: « Si ricordi, capitano, che ella troverà sempre in me, uno dei suoi migliori amici. Ora ritirarsi fra i suoi cari e le lagrime un avvenimento fortunato quale si merita ».

Il capitano mise subito sul petto la medaglia d'oro al valor fra la croce della Corona d'Italia e la medaglia commemorativa della campagna fatta.

Il Re si avviò poi nella Coria Riva, dove si trovava il Cattaneo. Questi, avvisato dell'arrivo del Re, aveva lasciato il letto ed era stato adagiato su un seggiolone dalle grandi ruote, che serve a chi non può più usare delle sue gambe. Il povero capitano, che si reggeva sulla gamba, aveva fatto una toilette speciale: berretto bianco, giacchetta e mantello bianco.

Al Re e al Cattaneo facevan corona il ministro, le altre autorità, i medici. Due ucrani erano voluti al letto. Gli ammalati, quelli che si potevano muovere, erano seduti sul letto, stupiti.

Cattaneo, gli disse il Re, perlandogli nel dialetto suo, il piemontese, questa medaglia te la sei meritata, perché sei stato un valoroso, perché, col tuo coraggio, hai salvato la vita a molte persone. Essi ti ricorderà sempre la gratitudine mia, dell'esercito e del paese.

Il Re era veramente commosso; così tutti gli altri, nell'udir quelle parole e nel vedere il mutilato.

Re Umberto ordinò che si fabbricasse una apposta una gamba meccanica per il Cattaneo, che, pure per ordine di S. M., verrà impiegato nel palazzo reale a Torino.

Il Pubblichiamo due nuovi ritratti dei due valorosi per i quali s'interessò tutto il paese.

PERCHÉ L'AMO?

Di la l'illustrazione profano, e Oreste, il poeta. Ma ancor più l'amore, e Oreste, che non il suo tesoro. Un alto nome di rose profumate. E le folie di volute il suo nome. E il suo nome.

Saverio Victor Valentin, Parigi.

Agente generale per l'Italia: Edmondo Lupatini, Roma, Studio via Frattina, 105. — Magagnolo Forti, Forlino.

LA XXVII ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

A NAPOLI.

C'è del buono, c'è del mediocre, c'è del pessimo. Ma una giuria è stata più arcuata, più di manica larga di quella che avrebbe dovuto giudicare le opere che si volevano esporre in questa mostra. Hanno tutto accettato, tutto ammettuto, tutto accolto in buona ed in cattiva luce. Senza nulla rifiutare, senza nulla scartare. E questa esposizione, che avrebbe potuto attirare molta gente, si va sempre più appollando, per quel che pare che non abbia alcun interesse, che segna una vera, una completa decadenza della pittura napoletana. In 361 opere, bisogna andare a dipingere fior da fiore, di mezzo alle erbe parassitarie, alle graminie che l'accerchiano e il nascondono, mentre la scultura segna un vero trionfo, una nota alta di sentimento e di esecuzione. E per la scultura, quest'anno, la discussione è stata larga, vivace, e la critica — caso insolito — se n'è occupata a preferenza.

Cinque artisti combattono, ad armi quasi eguali, fra loro, per l'aggiudicazione del premio di scultura, quel premio di lire 4000, concesso dal Municipio di Napoli, e che, l'anno scorso, non venne dato, perché nessuno se l'era saputo meritare.

Vincenzo Alfano ha esposto un *Cicerone*, nell'atto che dalla sedia e si per cominciare a parlare. C'è una famosa invettiva: *Quousque tandem...* C'è potenza di esecuzione, c'è verità, c'è slancio, c'è l'anima del grande oratore: una foga di plastica che, pure corretta, non è fredda e non corre dietro alla forma, e con esse, si esaurisce nella pura forma plastica. Cicerone non parla, ancora, ma nelle mani contratto, nello segno che gli traspare dal volto, nella commozione e nella indignazione che lo vincono, voi sentite la vita, voi sentite la passione, voi vedete vibrare un'anima ed un cuore. E la statua non rimane gesso: si muove dinanzi alla vostra fantasia, e vi par di sentire, tonante, imperiosa, irruente, la parola calda e fascinatoria del principe degli oratori.

Domenico Joli, scolaro di Achille D'Orsi, ha esposto un bel gesso: *Nocce* scoglie: pura, corretta, minuta esteriorità: forma impeccabile, snapperie ottenuta fino all'evidenza, fino allo scrupolo, ma è un solito, l'eterno marinaro, l'immanicabile, che non si muove, che da vent'anni, vediamo riprodotta da tutti.

Filippo Ciariello, da Roma, ha mandato il suo *Ad maiorem Dei gloriam* ed *Ultimi fiori*. Quello che è una fiera tempesta di discussioni, di malignazioni, in tutti o quasi tutti gli anni, come l'anno scorso a Roma. Dicono sia *formato*, ma non credo e della mia opinione è anche Achille D'Orsi, un'autorità in arte. *Ultimi fiori* è un soggetto delittuosissimo, non nuovo, ma non scultorio, sebbene l'autore vi abbia speso tutto il suo ingegno, la sua plastica eleganza, il suo squisito sentimento.

Luigi De Luca si è ispirato nel *Pompeii* del mio amico, Confondi: *Ad murenas* è opera pregevole, ma un tantino accademica. La forma soggioga il sentimento. L'arte generale viene vista da quella di riflesso e la descrizione del poeta viene, in efficacia, l'opera del valoroso scultore. Anche quest' *Ad murenas* non mi pare un soggetto da potersi, completamente, rendere con la scultura. C'è del gesso e del bronzo avvincente da corde, è diffusa sulla terra del suo casto. In quel che per la marca che s'innalza, viene inondato e, quindi, le murene faranno strazio del bel corpo della giovane ed avvenente donna. Che sta a farci il sentimento, con alta fantasia, che cosa aggiungono quelle murene alla statua? Le loro forme sono troppo provocanti e carnosità, in una povera, che dovrebbe essere disfatta dalla paura e dalle sofferenze?

Giuseppe Rendi, il giovane ed audace artista calabrese, è in un continuo *discreto*. L'arte gli sorride ed egli vi si è educato, con lungo studio e con grande amore. Egli non segue la fredda verità, quest'andazzo comune, che tante giovani intelligenti hanno imparate: studia il vero, ma la sua arte non è tutto il vero, ad ogni costo. In quel che c'è sempre un palpito d'idealità, un raggio del bello umano o divino, che, in questo *Angelo caduto*, è armonicamente fuso in una manifestazione geniale e serena. Pur qualche pezzo non piacerà, però non tutto. In quel che, però, conoscono quest'alto di serenità, questo vibrante sentimento che tutto ha invaso l'artista e che egli ha saputo infondere alla sua statua. Simpatia ancora un suo mezzo busto: *Così m'ama*, un bel profilo di donna, aristocratico ed evanescente.

Buono uno studio dal fondo di Gelli, uno scolare dell'Orsi che promette di simpatica, molto. Una *Testa di donna* di Rocco Milanese, in bronzo, che sarebbe assai più bella se la massa dei capelli fosse stata più curata e meglio riprodotta. Anche il *Beato Minerva* ha esposto un bronzo elegante, dalla fattura correa, che egli ha chiamato *scherso*, ma è uno schizzo grazioso, dimostrante l'alto concetto che l'autore ha dell'arte. Di buona fattura; due bronzi del Mossuti, dal quale ci auguriamo e presto una bell'opera d'arte.

Dei pittori non hanno esposto né il Postiglione, il premio dell'anno scorso, né il Tola, né il Recchione, né il Mola, né il Vetrì; ma, fra tanti quadri brutti, ve n'è di pregevoli del De Nigris, del Costantini, del Simonetti, del Campiani, del Battaglia, del Caprile, del Casolari, del Chiaro-lanza, del De Gregorio, del De Sanctis, dell'Irrolli, dello Scorrano, dello Scopetta e via via.

Buonissima impressione ha fatto un ritratto del triestino Umberto Veruda: una bella e sobria nota di pittura vera, di grande eleganza, rivelante tutto lo studio da lui fatto del suo grande partito.

Il De Nigris in *Ultima risorsa* dà una scena movimentissima: una fanciulla che sacrifica alle forbici di un mercante di capelli la sua bella ed abbondante capigliatura, per comprare la medicina o un po' di pane per la mamma moribonda, in un cantuccio d'un quadro, che vi ferma e vi commuove, come vi si fissa, potentemente, nella fantasia quello: *Turpe propositum* del Costantini, una vecchia megera, la quale, alla luce rossastra di una candela, in una casa povera, mostra ad una fanciulla, che ne appare indignata, dei gioielli e vuole convincerla e vuole farla cedere. Ed anche una bella nota di sentimento dà il bravo e laborioso Alfonso Simonetti, col suo *Requisito*: è il tramonto, cade la neve, un vecchio prete, tutto chiuso nella sua zimarra, viene giù, per una straducola di villaggio, sdruccololetto per la molta neve, mentre, in fondo dinanzi ad un casolare, s'affollano varie persone, atteggiate a dolore ed a commozione. E un quadro che, nella sua tristezza, che vi ricerca l'animo e vi fa pensare; e la plastica è accurata, e l'effetto del sole sulla neve ottenuto con molto fine accorgimento artistico. Eguale bello e svedante alla mestizia — è la nota artistica del Simonetti: *Solitudine*, un paesaggio con tramonto infocato.

Nei quadri del Campiani trionfa il sole, e c'è un sorriso come di giovinezza e vi è una vita spensierata e gaia ed allegra. Voi vi scorgete tutta la natura vibrante di vita dell'artista, il quale si entusiasma dinanzi allo spettacolo della bellezza del nostro cielo e della nostra marina e su quella si ferma e non cerca oltre, e quella riproduce, potentemente e genialmente. Il Campiani non corre appresso i soggetti, dice e sostiene che il pittore deve dipingere quello che gli piace, senza preoccupazioni di soggetti, ma, ad una di ciò, quanta luce, quanta festolevolezza, quanta positività di colori, quanta eleganza di forme nelle sue tele!

L'Irrolli con *Primavera*, tre donne all'aria aperta, riproduce una canaglia verde di fiorente di fiori, non ci ha da quel quell'opera che avrebbe potuto; vi manca la ricerca paziente del vero, e l'intonazione generale lascia molto a desiderare. C'è troppo abuso di tavolozza, troppa esteriorità e poca consistenza, con un disegno dove scorretto, dove poco reso.

Simpatico, elegante sempre il Caprile, una cui testa di donna, pastello colorato, è molto fine, molto ammirata, e così anche i quadri del Mancini, studioso sempre del vero, lui, nato con altre aspirazioni d'arte e che ha dovuto rifare tutta la sua educazione pittorica, per non rimanere scienziario come tanti altri, quando l'arte è in continuo progresso di forme.

Buono per fattura, sobrio d'intonazione, corretto nel disegno è l'interno del Battaglia, come bello di gusto, impressione del vero e di un sentimento di sentimento, ma grigia, monotona, inta interiorità, ma quanta vita, quanta potenza di commozione, vi è in essa!

(Da Napoli).

VINCENZO DELLA SALA.

VITA NUOVA.

Il palazzo degli Accorci, che al cominciare del secolo scorso sororgeva bello e solenne al di là del monte di Santa Trinità, in quella sera era tutto in festa. Dai golici finestroni sfiorava la luce di cento doppieri, e le note gaie della musica alternate a canti giulivi, andavano a deliziare la folla, che assiepati innanzi al portone, stava lì a goderli lo spettacolo di danze e cavalieri, che in abiti sfarzosi entravano in quella casa incantata. La bellissima Gentilina degli Accorci stava per diventare sposa di un barone tedesco, venuto a Firenze col granduca Francesco di Lorena: ecco perché nella casa del padre di Gentilina fervono le danze e i canti. Ma la gioia non era nel cuore di tutti. Memo Accioli, un giovane partiziotto fiorentino, aveva il volto tutto mesto, che in mezzo agli invitati che passavano per le sale dorate sorridente, pareva, lui solo, rappresentare il dolore.

E perché?

Lo ampio sale sono ormai ritornate mute. La festa è finita; e gli invitati ad uno ad uno, lasciando la sfarzosa dimora, hanno suonato all'orchestra di Gentilina un complimento, un augurio, un madrigale; ed ella, umile in tanta gloria, rispondeva a tutti con un sorriso che rifletteva la felicità del suo cuore; perché ella lo ama l'uomo che al nuovo giorno sarebbe stato lo sposo suo.

Da poco la bellissima fidanzata è sola nella sua camera di fanciulla. Il letto verginale invano l'invita al riposo: ella non può dormire: sono troppe le emozioni che l'assalgono: è quella l'ultima notte che passerà sotto il tetto paterno! Quale è la sposa che ha dormito la notte prima del suo matrimonio?

Gentilina siede presso un tavolo, apre un libriccino e legge ad alta voce:

«Tutti li miei pensieri parlan d'amore,
«E hanno la lor sì grande varietà,
«Ch'altro mi fa voler sua potestate»
«Alto folle...»

Ah!

E Gentilina diede un grido, si drizzò impaurita e lasciò cadere il libro dalle sue mani.

Un uomo era entrato nella sua camera.
«Memo, voi qui? Che paura mi avete fatto! E perché venire in un'ora? È vero che voi siete mio parente, ma questo non vi dà il diritto di penetrare nella mia camera.

*

Memo degli Accioli mormorò con un filo di voce:
«Perdonatemi... perdonami, Gentilina; ma io voglio, prima che tu mi sia rapita per sempre, dirti qualche ti amo.

«E tu, ad una onesta donna vieni a parlare d'amore, quando i miei che domani...»
«Taci, per pietà, ed ascolta... Lo sai, siamo cresciuti insieme. Io ti vedevo ogni giorno diventare sempre più bella e incominciare a volerti bene...»

«E anch'io te ne volevo del bene, ma come se ne vuole ad un fratello.

«Il mio invece era un bene assai diverso; più ti guardava e più sentivo bruciarmi il sangue nelle vene: non potevo... non posso vivere senza di te... Perdoni, perdona a questo povero pazzo, ma io voglio che tu sappia che domani, quando innanzi a Dio pronunzierai quel sì che ti legherà ad un altro uomo, il mio cuore si spezzerà.

«Memo, no, tu vivrai, perché sei buono, e se io non ho potuto amarti come volevi, un'altra donna ti amerà...»

«Non si ama che una volta solo...»
«Ed ora addio...»

«Mi scacci?... ed è giusto... Ma prima di lasciarti dammi quel libro che leggevi quando sono entrato.

E Gentilina, raccolto il libriccino caduto ai suoi piedi, lo porgeva all'infelice giovane, che aperlo e lette alcune parole disse:

«La Vita nuova! Ah! che io amavo da fanciulla, ho amato da adulto, ed amerò ancora sotto terra... Domani si chiude il romanzo della mia vita terrena, una nuova vita incomincerà. Quale? E date, uno sguardo, pieno di dolore a Gentilina. Memo a capo chino, premendo sulle labbra il libro, usciva dalla camera della fanciulla che tanto amava.

Al mattino la Chiesa di Santa Trinità era parata come nei giorni solenni... Preziosi arazzi ornavano gli archi delle superbe navate, e sopra gli altari ardavano ceri e i fiori erano sparsi sul marmoreo pavimento. Mentre le campane suonavano a distesa, quella bella casa del Signore andava popolandosi di gente, che i frati agostiniani facevano andare nelle due navate laterali, perché vuota rimanesse la navata di mezzo. Si aspettavano gli sposi e il loro corteggio. Un babilonio sommosso incominciò fra i curiosi e tutte le teste si volsero all'entrata del tempio.

Preceduto da fanciulle e fanciulli con bianche vesti, e che spargevano lungo il cammino, entrò nella Chiesa il corteggio nuziale.

Tutti guardavano la sposa e lo sposo. Gentilina nella sua veste bianca pareva una creatura del paradiso; lui, il cavaliere tedesco, nei suoi abiti ricamati d'oro rassomigliava a un re.

«Che peccato! — diceva un popolano, guardando la sposa, — che questa nostra bella fiorentina se la porti via uno straniero, un tedesco. O non c'era giovani a Firenze da fare una bella coppia con quel tesoro di bellezza?

«Oh! se ce n'erano... e quanti, — disse un altro.

«Ed ella scelse quel pezzo di gigante dalla barba rossa?

«Già.

«Oh! le donne!

«Io conosco un bello e nobile giovane fiorentino che avrebbe dato l'anima al diavolo per avere in moglie Gentilina degli Accorci.

E chi è?

«Un suo lontano parente. Anzi, guardalo là. E colui che parlava accennò Memo degli Accioli, che veniva in coda al corteggio, e che al vestito nero che portava, e al volto pallido e mesto, somigliava tutto ad Amleto.

«Memo, anziché a nozze, pare che tu venga a un funerale, — disse all'Accioli, un vicino. — Egli è... che ho il cuore morto da ieri. Che cosa hai detto?

«Nulla... Dimmi, gli sposi sono giunti innanzi all'altare?

«Sì... L'arcivescovo unisce le loro destre e li benedice...»

E Memo vacillò; e se non fosse stato sorretto dal suo vicino sarebbe caduto.

L'organo suonò una cantata, e le voci argentine, dei fanciulli intonarono le lodi del Signore... Memo, come pezzo dal dolore, uscì prima dalla chiesa e corse, corse finché giunse a una porta della città la zarò e si perdé nella campagna. Dove andava l'infelice?

In Toscana, sopra uno dei contrafforti dell'Appennino, c'era allora un monastero rinomatissimo. Il suo fondatore, un nobile fiorentino, lo aveva edificato verso il 1200, e vi si era andato a rinchiusere, dopo una vita agitata da malvagie e violenti passioni, e vi era morto in odore di santità. Il paesaggio, che circondava il convento, era superbo nella silenziosa maestà. Una fitta selva di abeti secolari circondava il chiostro, e font di acque cristalline sgorgavano da massi ricoperti di muschi.

In un pomeriggio, mentre la campana del convento suonava l'angelus, Memo degli Accioli salì l'erta che conduceva a quell'isola di pace. Giunto che egli fu alla porticina del chiostro, picchiò un frate, fatto capolino dalla grata praticata nell'uscio, disse:

«Idio sia laudato. Che cercate?

«Pace! — rispose Memo.

«E qui la troverete, se la chiederete alla preghiera...»

«Vorrei parlare al padre abate.

Venite.

E Memo, guidato dal frate, andò fino alla cella del monaco del convento. Il quale era di un monaco di venerabile aspetto. La lunga e copiosissima barba, che pareva d'argento, gli scendeva fino a metà del petto; e gli occhi aveva ancora vivi, come se essi soli resistessero alla demolizione che il tempo faceva di quel corpo, che doveva essere stato un tempo pieno di vigoria e di ardimento.

«Entra, chiunque tu sia, — disse il vecchio a Memo. — Se sei un infelice, come lo dice il tuo aspetto, qui troverai conforto al tuo dolore.

«Padre, mi hanno detto che qui si scordano i dolori della vita; è egli vero?

Venite.

«Non i dolori, ma le passioni che fanno guerra al cuore dell'uomo.

«Eh bene, io ho bisogno di scordare.

«Chiedilo a Dio l'oblio che cerchi; egli solo te lo può dare.

«Non venite per questo, padre.

«E allora, spera.

I frati hanno finito di cantare le loro lodi del Signore nei loro stalli di quercia scolpiti entro il choro della Chiesa. Allora Memo andò a un rientrano nelle loro celle, per ripigliare il sonno interrotto, a mezzo la notte, dalla preghiera. Un solo è rimasto al suo posto; ma non è rimasto per pregare... Quando egli si vide solo, solo, si alzò, e con passo vacillante andò ad inginocchiarsi presso la lampada che ardeva innanzi all'altare. Si tolse dal petto un libriccino, lo lasciò, lo ribaciò, e poi con voce che pareva quella di un morente, disse: «Vita nuova! — Dio, io ho chiesto l'oblio del mio amore e tu non me lo hai concesso; io ti prego con i tuoi salmi, e tu non mi hai ascoltato; ho macerato le mie carni, e tu non hai avuto pietà di me... Per dimenticare l'amore ci vuole dunque la morte? E sia!

E Memo uscì dalla Chiesa e dal convento e per il buio della notte vagò, come un fantasma, nella foresta d'abeti, che circondano il convento.

Al mattino fu rinvenuto il corpo di Memo, irriconosciuto dalla morte, penzolante dal ramo di un albero anoso. Ai piedi dell'impiccato vi era il libro datogli da Gentilina; ed era aperta alla pagina dove si legge il verso di *Vita Nuova*: «Tutti li miei pensieri parlan d'amore».

Seppi Gentilina la morte di Memo?

Forse!

G. BAGILLI.

ANNIVERSARIO DI MONTESUELLO.

Domènica, 17 luglio, uno stuolo di Garibaldini si recò in pellegrinaggio a Montesuello dove il 3 luglio 1866 avvenne uno scontro fra i militi di Garibaldi e gli Austriaci, e dove sorse un monumento che porta la seguente epigrafe:

«Qui si riaccolse la santa reliquia — dei gloriosi volontari — che valorosamente perirono — per la unità d'Italia caddero in questi pressi nel loro glorioso combattimento».

Più là, la salma, eratica che si trova esportata al Monumento lungo la strada alla distanza di circa 150 metri, si legge:

«La stella più nobile — il 3 luglio 1866 — fu ferito Giuseppe Garibaldi — ucciso a Angelo Scazzola».

La storia di quel giorno si può riassumere così: Il 3 luglio 1866 gli Austriaci avevano occupato Montesuello. Avvertito Garibaldi, che lo trovava a Salò, dava al generale Corte gli ordini opportuni per soccorrere Rocca d'Anfo, questo antico baluardo della Repubblica di Venezia, importantissimo passo delle nostre prealpi. E il Corte, ancora la notte del 2 al 2, mandava a quella volta un battaglione del 1° reggimento volontari comandato dal maggiore Cingia; e la mattina del 3 lo stesso generale Corte partiva da Salò a quella volta o su.

All'alba del 3, i cacciatori Austriaci che stavano appostati sulle falde del monte e distesi lungo la strada, incominciarono il fuoco di moschetti e si spinsero avanti, combattimento divenne generale. Non ostante i molti morti e feriti, gli italiani avanzarono, incurati dalla presenza del nemico. Il capitano Angelo Bettino che guidava all'attacco la compagnia di testa, venne ucciso. Rimasto ferito lo stesso Garibaldi, fu trasportato a Rocca d'Anfo per curare la ferita. Il medico era costretto a ritirarsi per oltre due chilometri.

Costato il rifugio, si pensò a raccogliere i feriti, i morti. Il nostro egregio collaboratore Giuseppe Cesare Abba, che si trovava nel conflitto, ritrae quel momento nella sua bella poesia su Montesuello:

Non senti tu quel timido li riserpi quel giorno
i trecenti morti di Rosellini e di Biondi
Ne giacciono qui, là,
Alzati in pace, straziate, e non si muove in vista.
Passava la mia schiera, e aveva compassione e trista

Alla commemorazione del 14 scorso, intervennero parecchie società di reduci garibaldini e dei veterani, due corpi di musiche, e il colonnello Brusez, che nel conflitto del 3 luglio 1866, mostrò sangue freddo e coraggio. Non mancarono neppure i socialisti... Dove mai non fanno essi sentire la loro eloquenza?... Uno d'essi fu ripreso dal delegato.

Alla sera, tutti i carrozzoni Montesuello su vari carri per la strada carrozzabile.

Il nostro disegno rappresenta il momento della riunione intorno al 1866, mostrò sangue freddo e coraggio. Non mancarono neppure i socialisti... Dove mai non fanno essi sentire la loro eloquenza?... Uno d'essi fu ripreso dal delegato.



CAPITANO PIO SPACAMELÀ.



CAPORALE DOMENICO CATTANEO

(Decorati della medaglia d'oro al valor militare).

(Fot. F.lli D'Alessandro di Roma) [v. pag. 53].

MICHELE AMARI
EGGIATORE PRINCIPALI
DEL RISORGIMENTO D'ITALIA
STORICO DELLA GUERRA DEL VESPRI
E DEI MUSULMANI DI SICILIA
PIERLUIGI INSIGNE
A MORIRE DELL'AFFETTO PATRIOTICO
CHE SALVÒ L'ITALIA SUA PATRIA
ALL'UNITÀ DELLA PATRIA
SENATORE DEL REGNO
MINISTRO DI VITTORIO EMANUELE II
ABITÒ QUESTA CASA
INELLA MODESTA OPEROSITÀ DEGLI ANNI
VI COMPI L'ANNO LXXXIII
DEI NOSTRI TEMPI E NOSTRI AGLI ANNI
E. L. D'ALESSANDRO, FOTOGRAFICO DI ROMA



ROMA. — SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE COMMEMORATIVA DI MICHELE AMARI (disegno dal vero di Dante Paolucci) [v. pag. 54].



Crispi soldato in Africa.

(Tusquino, 1905).



La lana che si vuol far grossa come il bue.

(Comparsione tradita di Bismarck).



Il povero don Cioio ha indossato il pastrano di Bismarck.

(Tusquino, febbraio 1898).



Quando volle avvicinarsi al re di spade (re di quadri) Crispi si trovò cambiato in re di cuori.

(Tusquino, 1897).



Si dice che Crispi sia andato a prendere l'imboccata da Bismarck.

La verità è che Bismarck lo invitò per fargli delle proprie mai un prezioso deposito.



che Crispi, dopo d'aver conservato ciò che era rimasto alla sua plagiologia personale,

rimise al suo ritorno a Kalkocky.

Ora la Triplice Alleanza è più strettamente unita, ciascuno ha in testa il medesimo orgoglio.

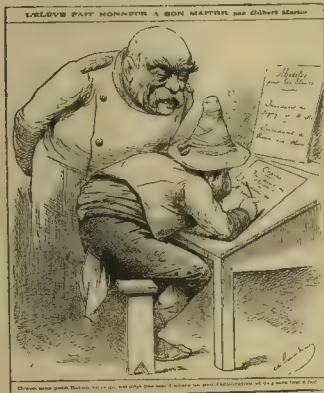
(Tusquino, 1897).



Don Cioio seguita a bismarckeggiare.

La sua giornaliera occupazione consiste nell'osservare se i tre famosi peli spuntano sull'orizzonte del suo cranio.

(Fischietto, 8 aprile 1896).



* La Nation, 27 febbraio 1898.

(Gilbert-Martin).



IL DISCORSO CRISPI.

Con quel la io ho fatto l'Italia (C. Alberto, V. Emanuele, Mammi, Garibaldi, Cavalli, coi miei colleghi lo supplero) lo stato del paese: col mio amico Bismarck noi salveremo l'Europa.

(Fischietto, 20 ottobre, 1897).



DOPO I GIORNI GRASSI.

Caricatura di Gilbert-Martin (Don Quichotte, 14 febbraio 1891).

LE CARICATURE A CRISPI.



Quando Cesare comanda voi dovete obbedire.

Don Chisciotte, 7 dicembre 1889.

UN LIBRO DI CARICATURE.

Caduto l'on. Crispi, se ne parla ancora... al di là delle Alpi! È un fenomeno che non avviene di spesso dopo le cadute dei nostri ministri; più raro è che non si scrivano dei grossi libri umoristici. La caricatura, che si abbozzava intorno alle teste eminenti, non poteva ripartire l'orlo, che presto ne era volentieri il fianco come lo stesso Bismarck al quale, per un momento, fu paragonato, in occasione della triplice alleanza.

Il signor John Grand-Carteret è un autore assai celebre per i suoi studi di storia moderna mediana le immagini. Noi abbiamo già menzionato ora le due suoi volumi su *Custumi e la Caricatura*, dedicato uno alla sola Francia, l'altro alla Germania, l'Austria e la Svizzera. Sappiamo che la serie continuerà per l'Inghilterra, l'Italia, e per gli altri paesi, dove la caricatura è permessa. Negli intervalli il Carteret si diverte in un'attività speciale; in un volume caricature ha fatto stilare le numerose caricature che Bismarck ha avuto in tutti i paesi; ora lo stesso autore tocca a Crispi nel libro intitolato: *Crispi, Dismarck et la triple-alliance en caricatures* (Paris, Libr. Ch. Delagrave). Esso contiene ben centoquaranta riproduzioni di caricature italiane, francesi, tedesche, inglesi.

Il tale più meraviglioso di questo libro, è che non ha lo scopo di denigrare l'Italia e nemmeno Crispi. L'autore



A quelli che credono che la testa di Bismarck è di Crispi, vedete dall'alto, si possono condurre.

Pasquino, 1889.

lo dichiara sia dal frontispizio dove scrive: « Ce n'est pas en injuriant l'ennemi, c'est en l'appréciant à sa juste valeur qu'on l'honore ».

Le caricature crispien riprodotte sono quasi tutte italiane, specialmente dal maestro dei maestri, il Taja del Pasquino, un caricaturista, o un giornale che nella storia del risorgimento e dei costumi moderni occupa un posto importantissimo. Nessuno più mette in dubbio, oggi, l'utilità del documento grafico: certe caricature della Repubblica Cispadina che si conservano alla Biblioteca Ambrosiana — vere caricature di nativo ingegno — servono più di lunghe memorie storiche a innescare quei tempi fortunati di buffoni malsicuri.

Sono tante le caricature su Crispi che si può persino



Cesare in veste da camera.

* Darsi la mia corona da notte... (il personaggio a fianco di Crispi è don Agliè, suo maggiordomo).

Don Chisciotte, 7 dicembre 1889.

esclamare: « Ahimè, troppo, troppo! », ma i posteri non saranno forse ghiotti più di noi a laverle raccolte co-

stipulati, davanti agli occhi dei futuri creatori di cariche piamontesi, un merito non trascurabile.

Le caricature sono accompagnate da una spiegazione in prosa che l'autore stesso stende in stile brioso e con lealtà delle quali non troviamo troppi esempi nei periodi di malumore fra nazione e nazione. Basti il dire che il signor John Grand-Carteret arriva a scrivere che il titolo della famosa "Ingratitudine italiana" — e che non si deve parlare affatto di questa, poiché se la Lombardia (la sola Lombard) fu liberata dai francesi coll'aiuto dell'esercito piemontese, la ricompensa da parte dell'Italia, non si fece certo aspettare.

L'autore non risparmia neanche il pepe e il sale per chi, in Francia, disegna oggigiorno nei giornali, e dedica tutto il libro. Mentre sulla scena, la caricatura è decodetta (egli dice) in Italia si mantiene a un'altezza inviolabile non accennando mai a vendette indegne, a insulti: la caricatura italiana è nobilita, piena di finezza e di spirito.

I caricaturisti francesi hanno la graziosa abitudine di rappresentare l'Italia in forma di bandito o di mendicante. Né i caricaturisti italiani sono più gentili. Il recente conflitto dell'Italia cogli Stati Uniti, nel quale tutto il mondo civile si è diviso, ha fatto molto più di quello che la storia non ha fatto. Il mondo civile si è diviso in due parti: una che ha voluto che l'Italia uscisse dal mondo civile e l'altra che ha voluto che l'Italia restasse nel mondo civile. Il mondo civile si è diviso in due parti: una che ha voluto che l'Italia uscisse dal mondo civile e l'altra che ha voluto che l'Italia restasse nel mondo civile.

Glieta di don Clelio (il grand'uomo di cui si parla nel libro) — e che non si deve parlare affatto di questa, poiché se la Lombardia (la sola Lombard) fu liberata dai francesi coll'aiuto dell'esercito piemontese, la ricompensa da parte dell'Italia, non si fece certo aspettare.

L'Espresso, 20 marzo 1890.

che ignobile caricaturista tali disegni che si direbbero eseguiti colla penna intinta nell'onda più nera dell'Oceano. Il signor John Grand-Carteret l'ha fatta, in forma di bandito o di mendicante. Né i caricaturisti italiani sono più gentili. Il recente conflitto dell'Italia cogli Stati Uniti, nel quale tutto il mondo civile si è diviso, ha fatto molto più di quello che la storia non ha fatto. Il mondo civile si è diviso in due parti: una che ha voluto che l'Italia uscisse dal mondo civile e l'altra che ha voluto che l'Italia restasse nel mondo civile.

I caricaturisti italiani seguano di preferenza il gatto per designare la Francia: è vero che qualche volta le danno le vesti di Nona, la cortigiana.

L'onorevole Crispi, raffigurato in tutte le forme immaginabili. È curioso il notare, dice John Grand-Carteret, come il primo ex ministro italiano sia stato trasformato in prima donna che canta, in prima ballerina che balla, assumendo le forme più diverse di Eva. Una vena d'umorismo scaturisce certo da queste e simili trasformazioni in cui l'esagerazione, come nella satira, è permessa.

Francesco Crispi nel corso degli imperatori romani e che comanda e vuol essere obbedito; Crispi che la Germania a prendere l'imbecillità da Bismarck e a ricevere il cancelliere di ferro. Crispi che indossa il largo pastrano del grande ministro tedesco e quasi vi si perde dentro; Crispi che cerca di far la rana; Crispi che, ingrossato a poco a poco, come il bue della favola; Crispi che, colorato, sotto la dettatura di Bismarck, fa le sue prime prove scolastiche; Crispi soldato in Africa... sono altrettante trasformazioni fra le mille a cui i caricaturisti sottopongono lo statista italiano. Abbiamo un Treves che fuma col pugno e le dita un'ombra della testa del Crispi, il Felschietto rappresentò il Bismarck italiano che, coll'aiuto



In via per Berlino.

Don Clelio rivestito dal cappotto di cui Bismarck si serve.

Don Chisciotte, 19 maggio 1889.

Il signor John Grand-Carteret arriva a scrivere che il titolo della famosa "Ingratitudine italiana" — e che non si deve parlare affatto di questa, poiché se la Lombardia (la sola Lombard) fu liberata dai francesi coll'aiuto dell'esercito piemontese, la ricompensa da parte dell'Italia, non si fece certo aspettare.

L'autore non risparmia neanche il pepe e il sale per chi, in Francia, disegna oggigiorno nei giornali, e dedica tutto il libro. Mentre sulla scena, la caricatura è decodetta (egli dice) in Italia si mantiene a un'altezza inviolabile non accennando mai a vendette indegne, a insulti: la caricatura italiana è nobilita, piena di finezza e di spirito.

I caricaturisti francesi hanno la graziosa abitudine di rappresentare l'Italia in forma di bandito o di mendicante. Né i caricaturisti italiani sono più gentili. Il recente conflitto dell'Italia cogli Stati Uniti, nel quale tutto il mondo civile si è diviso, ha fatto molto più di quello che la storia non ha fatto. Il mondo civile si è diviso in due parti: una che ha voluto che l'Italia uscisse dal mondo civile e l'altra che ha voluto che l'Italia restasse nel mondo civile.

Glieta di don Clelio (il grand'uomo di cui si parla nel libro) — e che non si deve parlare affatto di questa, poiché se la Lombardia (la sola Lombard) fu liberata dai francesi coll'aiuto dell'esercito piemontese, la ricompensa da parte dell'Italia, non si fece certo aspettare.

che ignobile caricaturista tali disegni che si direbbero eseguiti colla penna intinta nell'onda più nera dell'Oceano. Il signor John Grand-Carteret l'ha fatta, in forma di bandito o di mendicante. Né i caricaturisti italiani sono più gentili. Il recente conflitto dell'Italia cogli Stati Uniti, nel quale tutto il mondo civile si è diviso, ha fatto molto più di quello che la storia non ha fatto. Il mondo civile si è diviso in due parti: una che ha voluto che l'Italia uscisse dal mondo civile e l'altra che ha voluto che l'Italia restasse nel mondo civile.

Ombra creata da Treves

del cancelliere germanico, sostiene colla mano il mondo politico, e addita alla testa di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi e Cavour esclama: « Che quel là, lo ha fatto l'Italia; e coi miei colleghi del Parlamento lo migliori lo stato del paese; col mio amico Bismarck, sul salvatore l'Europa! ». Dopo questa, le miette umoristiche non posano: in un caricatura di Ollivier Martin nel *Don Quichotte* di Parigi si vedono Bismarck e Crispi a una tavola e a una sedia, e sotto, è scritto: *Après les feux grès!*

Col permesso cortese del signor John Grand-Carteret, ne pubblichiamo qui una gradinata di libri alcuni gruppi di caricature, che servono, se non altro, come gaio documento a una fase politica italo-tedesca che ebbe i suoi giorni molto discussi, molto combattuti, e che è ben lungi dal finire. Noi dobbiamo essere grati, intanto, al raccoglitore francese della simpatia che ci dimostra.

ROSARIO DI SANTA FÉ.

Rosario di Santa Fé è città della Repubblica Argentina, molto importante per il numero degli abitanti e per l'attività commerciale. Centro e sbocco delle più ricche provincie, colle quali è unita da varie linee ferroviarie, è frequentata da un gran numero di navi di tutte le nazionalità, che mantengono vivo un forte movimento di importazioni e d'esportazione. Per noi ha un interesse speciale, poiché sopra una popolazione di 65.000 abitanti, circa, se ne calcolano oltre 10.000 italiani, e sopra la popolazione totale della provincia di Santa Fé, che dell'ultimo censimento risulta di 250.000 abitanti, si calcola vi siano non meno di 114.000 italiani.

Disgraziatamente ora si è arrestato lo sviluppo sia di Rosario che del provincia di Santa Fé, una volta superata la presente crisi, questi paesi riprendevano il loro cammino ascendente.

Rosario è una città allegra, con fabbriche simpatiche, come si può vedere dai nostri disegni. Vi sono bellissimi edifici. Fra altri, l'Ospedale italiano. Mercoledì la corteia d'un nostro abbotto, possiamo dar il disegno anche di questo. Ecco, brova la sua storia.

Nel 1881, per generosa iniziativa di alcuni italiani tra i quali principalmente i signori Giovanni Colla, R. Risnardi e G. Bologni, si costituì una società per raccogliere fondi allo scopo di erigere un ospedale dedicato alla cura e al ricovero degli ammalati italiani. L'istituto principale (quello da noi riprodotto) è quasi fatto; nello spazioso terreno sanatorio, sono stati edificati padiglioni speciali per varie infirmità. Quando il disegno generale, che è del compianto ingegnere Tambrini, sarà interamente eseguito, l'ospedale italiano di Rosario conterà fra i più notevoli della Repubblica per l'ampiezza e lo stile elegantissimo, slanciato.

L'inaugurazione dovrebbe aver luogo prossimamente. Intanto si stanno scegliendo tutti i mezzi per raccogliere offerte, e sottoscrizioni mensili colle quali assicurare il pagamento delle spese di manutenzione.

Tra le signorine italiane, una per la prima associazione detta di *Patronato dell'ospedale*, la quale si propone appunto di fornirgli soccorsi d'ogni genere: cordate associazioni pievota conto gli 800 associati.

La Società, che ha iniziato un'opera così benefica, ha ora fatto istanza al Ministero degli esteri, per mezzo del suo attuale presidente dottor A. Denegri, affinché, come fa per l'Ospedale Italiano di Buenos Ayres, accordi anche a quello del Rosario una sovvenzione annua. Facciano tali voti, perché il Governo aderisca alla domanda di una colonia così importante come quella di Rosario di Santa Fé.

I SOVRANI DI GERMANIA IN INGHILTERRA

Ricordiamo col disegno un altro lieto episodio del soggiorno dell'imperatore di Germania in Inghilterra: la festa data nel pomeriggio del 9 luglio nel giardino a Marlborough House.

Questa festa riuscì splendidamente, favorita dal tempo abbastanza buono: fu data in onore dei sovrani tedeschi per cura del principe e della principessa di Galles. Vi intervennero pure la regina Vittoria, il duca e la duchessa di Albany, i principi e le principesse di Germania, la regina reale d'Inghilterra, i ministri e l'arcivescovo.

L'imperatore e l'imperatrice vi si recarono in vettura scoperta fra l'entusiasmo della folla che si accalava lungo tutto il percorso. La regina Vittoria giunse appositamente da Windsor e assisté alla gita rinfianco alle mani della 7.ª regina, ora in cui si ritirò nel castello di Windsor, e fu lieta di eleggere al disopra di vari discorsi nei colloqui superbi, quasi solo in Inghilterra si vedono.

I giornali non si diffondono in descrizioni intorno a questa riunione; tutti altro. Real si lagunano d'esserne stati esclusi. Infatti, la riunione ebbe uno scopo esclusivo carattere principesco. Il nostro corrispondente speciale Beer fu del pari che poté intervenire: e dai suoi schizzi del vero. Abbiamo tratto il disegno da Germania, ha detto: « potete raccontare a chiunque lo domandi, che io sono *delighted* (deliziato) ». Fu questo il suo ritornello nei tanti festeggiamenti, veramente splendidi che gli furono offerti.

Questa serata sera l'imperatore e l'imperatrice si recarono al concerto in Albert Hall, ove furono ricevuti dalla guardia d'onore un'altra festa, un'altra accoglienza entusiastica da parte della folla che cantò in coro gli inni inglesi e tedeschi.

IL DUOMO DI TORINO.

Il Duomo di Torino, di cui si è ricordato testé il quarantesimo centenario dalla fondazione, non ha per il visitatore alcuno di quei pregi spiccati e caratteristici che s'impongono all'attenzione e restano nella memoria associati a grandi emozioni, come avviene a chi visita Milano, Firenze, Roma, Siena e quella gentile Orvieto che possiede un monumento che qualunque grande città le può invidiare. Il Duomo di Torino apparisce anzi cosa assai modesta, schiacciato dai palazzi della Corte che gli sono addossati, tra calcioschietti eventrate e case nuove, che mettono una nota insolente di modernità in mezzo agli avanzi della Torino antica; ma l'artista vi scorge tosto il fare elegante del Rinascimento, del quale questa chiesa è uno dei primi saggi. Certamente l'edificio era assai più bello quando l'abside semicircolare appariva in tutta la purezza delle sue linee ed i fianchi non erano ancora stati gonfiati con costruzioni che sono una vera ingiuria all'estetica; ed era poi bellissimo considerarlo nel suo ambiente di cittaduzza medioevale, di cinque o sei mila abitanti, tra edifici dell'epoca romana e del medioevo, poco lontan da torri e bastioni che fortificavano la città.

Ma, non solo per questo artisticamente fu, il Duomo di Torino è degno di memoria, si bene ancora per il periodo storico in cui sorse, legato agli ultimi fati del medio evo ed agli albori della vita italiana in Piemonte, poiché proprio in quegli anni — regnando gli stati di Savoia la duchessa Bianca di Monferrato nella minor età di Carlo Giovanni Amedeo — la Corte venne a prendere stanza in Torino e la reggente prescrisse l'uso della lingua italiana in tutti gli affari di governo. All'origine del Duomo è unita la memoria d'una tra i periodi più cavallereschi della storia sabauda; d'allora incomincia eziandio la storia moderna di Torino, mai più disgiunta da quella dei suoi sovrani, se non per dividere le loro sfortune e le loro lotte.

La chiesa è dedicata a San Giovanni Battista, patrono della diocesi e della città. Essa è a tre navate, distinte da eleganti pilastri di marmo bianco, sui quali mezzo secolo fa venne slesata una finta grigliatura con decorazioni inadatte per ripartire ai gusti ed alle macchine del tempo. Sotto le navate laterali si aprono quattordici cappelle, di cui alcune ornate di buoni dipinti. La cappella dei santi Crispino e Crispiniano ha un'ancora a diciotto scompartimenti dipinti da Defendente Ferrari sul finire del 1490, e sono l'opera più bella del Duomo.

La tribuna reale, disegnata dal Martinez e scolpita dal Perucca, si trova in alto a destra dell'altare maggiore. È abbastanza sontuosa, ma il suo carattere è passivo e triste.

Sotto la chiesa si trova l'antico sepolcro dei vescovi, dei canonici e fino a qualche anno fa anche dei principi di Savoia, le cui salme vennero poi trasportate alla celebre badia di San Michele nella valle di Susa.

Chi sia stato l'architetto del Duomo di Torino non è facile stabilire: chi volle fosse il celebre

Baccio Pontelli e chi maestro Amedeo da Settignano, detto *Meo del Caprino*, il quale dai capitoli dell'opera apparisce appaltatore della costruzione. Lo stile dell'edificio, la parte avvia dai muratori fiorentini nello scolpire gli elegantissimi stipiti delle porte e alcuni documenti fanno credere che realmente maestro Amedeo sia stato architetto e appaltatore della chiesa.

L'edificio incominciato con solenne funzione il 22 luglio 1494 venne compiuto nel 1498.

Alcuni anni sono venne restaurata la facciata, si levarono le due ali in muratura che chinavano la gradinata e questa fu sostituita da una più comoda. Venne pure levato un tronco di colonna posato vicino ad una delle porte laterali, ad essa venivano legati colori che dalle legni erano condannati a far pubblica ammenda del loro delitto.

Se volessi accennare alle memorie politiche e militari cui è legato il Duomo di Torino, dovrei occupare parecchie pagine. Re ed imperatori, principi e condottieri, santi della chiesa e uomini di Stato sono passati sotto le navate di questa chiesa, che echeggiò d'inni e di pianti in tutte le circostanze liete o dolorose della vita del popolo. Il 7 settembre 1796, dopo la strepitosa vittoria riportata contro i francesi alle porte di Torino, il duca di Savoia abbracciava e baciava in un delirio di gioia l'ottogenario arcivescovo Vito, che sulla porta del Duomo l'incontrava benedicendo. Il 22 aprile 1898 Umberto e Margherita di Savoia celebravano le loro nozze nel Duomo di Torino con l'intervento delle Corti di Savoia, Braganza, Napoleone, Hohenzollern, Asburgo, ecc.

»

La cappella della Sindone sovrasta il coro del Duomo, e per costruirsi si dovette sacrificare le navate laterali e il coro sciampando tutta l'elegante armonia delle linee della fabbrica. Dal Duomo si accede alla cappella per due monumentali gradinate di marmo nero, chiuse da cancelli in bronzo.

Questa cappella funeraria è uno tra i monumenti più capricciosi ed arditi dell'architettura del secolo XVII. Ne diede i disegni il Padre Guarino Guarini, dei teatini, uomo che aveva tutti gli slanci di un gran genio e tutti i difetti artistici della sua età.

La cappella è in tutto in marmo nero: colonne, pilastri, archi, gradinate; i capitelli sono fusti in bronzo, così pure le grandi stelle di cui è coperto il pavimento.

Essa ha sul principio la forma di una rotonda, ma, a un terzo della sua altezza (che è di circa 50 metri dal pavimento) prende un carattere bizzarro. È tutta una serie di archi che si sovrappongono, in maniera che la zona di ogni arco poggia sul centro dell'arco inferiore; così ogni arco diviene una finestra per cui passa la luce molto temperata. La cupola converge rapidamente in punta, tutta aperta a luci triangolari, finché è riunita da una grande stella a trafori, attraverso la quale si vede il simbolo del Paraceto in gloria.

È una creazione architettonica potente, severa, funebre. Raffigura un grande avolo coronato dalla gloria della divinità.

Nel vano di quattro grandi archi alla base, Carlo Alberto vi fece innalzare quattro monumenti grandiosi in marmo bianco. Fu questo un errore di estetica compensato appena dal valore artistico di questi massolei, recanti le coere di quattro grandi principi: Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Principe Tommaso, Carlo Emanuele II.

G.-B. GHARARDI.

NOTE RELLE.

LA CANZONE POPOLARE LOMBARDA. — Nel concerto per quest'oggetto venne presentato staccatamente che 84 poesie e 99 composizioni musicali. Quasi tutti, ma per aprire le schede e conoscere i nomi degli autori delle canzoni premiate, si trovò che la prima era di Pietro Girompiati, la seconda di Girompiati Pietro e la terza del maestro Pietro Girompiati. È un caso raro che quest'anno si è ripetuto. Già lo scultore Achille Alberti raccolse due premi sulla sua statua. Qui almeno se i premi (e piccoli per verità) sono tre, anche le canzoni sono tre: e c'è da congratularsi col nostro core e buon amico, il più allegro uomo di Lombardia, il vero tipo dell'arguto lombardo che pareva nato fatto per far rianimare la canzone popolare la meneghina.

TAVOLE. — All'Alhambra di Londra ha avuto luogo la prima rappresentazione di un ballo nuovo in quattro quadri, *Orléans*, azione geografica del signor Carlo Coppi, musiche del signor Giorgio Jacobi. Pare che il successo sia stato grandissimo per le danze e per la musica, non che per la messa in scena, sfarzosa.

BILLY KOS, *Prichyly na mori* in sei atti, *grappolanti capitoline* Dostoev. — Cosa diavolo è questa roba? è tanto? No, è altro, ossia buono, anzi buono, e vuol dire il Merlo Bianco, avventure di terra e di mare raccontate dal capitano Dodero. Ecco il capoluogo del nostro A. G. Barilli, che è tradito anche in italiano, con le illustrazioni di nostro Bonamonte. Esso forma un bel volume che ci capita fresco fresco da Praga, e n'è editore il signor F. Smáček.

NECROLOGIO.

— Del maestro Franco Faccio, parterano nel prossimo numero.

— Il 15 m. a Torino Francesco Gauthier, che dipinse molti soggetti religiosi. Fra le sue opere, si ammirano la *Torino* quella della chiesa di San Francesco di Paola, ed altre nella Cattedrale di Pesana presso Saluzzo; sopra tutto sono noti i suoi lavori nelle abbasie di Londra, ove passò gran parte della sua vita. A Torino fu iniziatore della Lega Italiana per la pace e l'arbitrato, ed era uno dei membri del Comitato direttivo.

— La scienza ha perduto una delle sue illustrazioni: il prof. *Augusto Edoardo Weber*, che a Vittenberg nel 1864, occupava da molti anni la cattedra di fisica all'Università di Göttinga. Fu la ch'egli imprese col fratello Gianni, i fortunatissimi studi dai quali uscì l'invenzione del telegrafo elettrico. La prima linea fu stabilita dal Weber fra l'osservatorio astronomico e l'Istituto di Fisica di Göttinga. L'inventore contribuì alla fondazione della Società magnetica di quella città. Nel 1843 passò all'Università di Lipsia; ma, nel 48, tornò a quella di Göttinga da lui preferito.

— Il famoso predicatore *Peder Feiz*, gesuita, m. 19 luglio a Lilla, nell'età di 85 anni. Egli era nato a Neuville, presso Valenciennes, nel 1806; fino al 1850 non fu noto che in un circolo assai ristretto di conoscenti; ma in quel tempo il suo talento s'affermò ed allorché nel 1855 occupò il pulpito di Notre-Dame a Parigi, si rivelò oratore di prim'ordine.



Questo finissimo saponi non è indurito, come la gran parte dei saponi da toilette, con eccesso di alcali che rovinano la pelle: esso è perfettamente neutro; è a base di purissima olio d'oliva e di sostanze balsamiche, le quali lo rendono dolcificante in modo superlativo, e vantaggioso per la pelle delicata delle signore e dei bambini.

GUARDARSI DALLE FALSIFICAZIONI

Acquistando 12 pezzi, non meno, si spediscono per L. 12,50 franco di porto in tutto il Regno.

Dirigersi dai proprietari con Brevetto A. Bertelli e C. Chimici-Milano, via Monforte, 6 ed in tutte le Farmacie, Drogherie, Profumerie, Negozi di mode, Stabilimenti di bagni.

Peptone di Carne

Kemmerich

l'alimento il più nutritivo!

Gli esimii Professori

Dr. BACCCELLI GUIDO, Prof. di Clinica, ROMA.

Dr. BOZZOLO CAMILLO PAOLO, Professore di Clinica Medica, TORINO.

Dr. BRUNI GAETANO, Professore pareggiato di Clinica propedeutica Medica, MODENA.

Dr. CIARANELLI GENNARO, Professore pareggiato di Clinica, NAPOLI.

Dr. DE-CRISTOFORIS nob. MALACHA, MILANO.

Dr. A. DE GIOVANNI, Professore di Clinica, PADOVA.

Dr. MURRI AUGUSTO, Professore di Clinica, BOLOGNA.

Dr. SEMMOLA MARIANO, Professore di Clinica terapen-

tica, NAPOLI.

Dr. TODESCHINI CESARE, MILANO.

Dr. TOMASELLI S., Direttore della Clinica Medica nella R. Università, CATANIA.

che hanno spesso usato nelle loro cure questo prodotto, ebbero occasione di constatarne la grande efficacia, e lo raccomandano caldamente, siccome l'ottimo fra gli Alimenti in parecchie forme morbose dello stomaco e degli intestini. Esso si usa specialmente quando si tratta di nutrirsi col più piccolo volume possibile e quando le funzioni dello stomaco e degli intestini sono poco attive.

10 Medaglie e Diplomi d'onore 10

Appio Claudio col noto apologo dimostrava ai Romani, che tolta allo stomaco la forza digestiva, tutte le altre parti del corpo sarebbero andate lentamente deperendo.

Fortunatamente la scienza può eliminare tale pericolo, che in quei tempi era pur troppo inevitabile.

Oggidi, grazie all'invenzione del Prof. Dr. Kemmerich, per uno stomaco a cui per malattia, per debolezza, o per difetto di organismo, sia difficile o doloroso il digerire, abbiamo l'alimento già *Peptonizzato*, cioè in condizione d'essere direttamente assimilabile per la nutrizione del corpo, risparmiando allo stomaco ogni lavoro e fatica.

Grazie al metodo adottato dal Dr. Kemmerich, metodo che ha fatto ricuperare la salute a tante persone già condannate, il processo della *peptonizzazione* si effettua nel *Peptone di Carne Kemmerich*, al di fuori dell'organismo, e lo stomaco riceve un nutrimento nel quale non ha più nulla a elaborare; l'alimento così preparato penetra semplicemente nelle pareti dello stomaco, si ripartisce nel corpo e rinforza l'organismo senza esigere dallo stomaco, che per qualsiasi motivo non funziona, la minima attività.

Il Prof. Kemmerich, ha saputo togliere al suo *Peptone* il gusto odioso di una medicina e farne un nutrimento gradevole al gusto e così che esso può esser sopportato per molti anni, ed esercita l'effetto più salutare nella nutrizione dei fanciulli, degli ammalati e dei convalescenti.

Le persone che occorre nutrire, col più piccolo volume possibile di sostanza, ne possono prendere fino a 150 grammi al giorno.

Il Peptone di Carne Kemmerich si trova presso tutti i Farmacisti e Droghieri.

F.lli TREVES

MILANO

Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Emanuele, 51.

Opere in corso d'associazione

SULL'OCEANO

DI
E. De Amicis

riccamente illustrato da

A. FERRAGUTI

Tutti sanno che la nostra Casa, con esempio nuovissimo nella libreria italiana, mandò appostamente in America, a proprie spese, il valentinissimo pittore Arnaldo Ferraguti con l'intento di illustrare il capolavoro del De Amicis. Il Ferraguti rifecce la traversata dell'Oceano nello stesso piroscafo "Nord-America". (Giulio). Al ritorno, egli attese fare dei suoi schizzi altrettanti quadri che destarono la più grande ammirazione. Le immagini evocate dallo scrittore rifugono assai più vive; e la parola e il disegno si fondono in una splendida armonica manifestazione. Il grandissimo successo ottenuto da questa splendida opera, di cui sono in corso molte riproduzioni all'estero, ci ha indotti a rimetterla in vendita a fascicoli per maggior comodità del pubblico.

Centesimi

75

il fascicolo.

Ogni settimana esce un fascicolo in-8 riccamente illustrato con carta di gran lusso. Saranno in tutto 27 fascicoli.

Lire

20

l'opera completa.

Premio agli abbonati: *Elegante coperta a vari colori in tela e oro.*

GARIBALDI E I SUOI TEMPI

DI
Jessie W. Mario

NUOVA EDIZIONE IN-4 GRANDE

CON ILLUSTRAZIONI DI

EDOARDO MATANIA

Questa opera ha già avuto il più grande successo e se ne sono già esaurite due edizioni. Continuando vivissima la ricerca, ci siamo accinti a farne la ristampa in un'elegante edizione di grande formato, su carta di lusso a

Centesimi **15** la dispensa.

Escono due dispense la settimana di 8 pagine riccamente illustrate.

10 Lire. - ABBONAMENTO ALL'OPERA COMPLETA. - **Lire 10.**

Sono uscite le prime 32 dispense.

STORIA D'ITALIA

MEDIO EVO

dalle invasioni barbariche fino a tutto il 300

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATO DA

LODOVICO POGGIAGHI

In questo volume il nostro illustre storico espone come sia venuto formandosi, per le invasioni barbariche, il nuovo popolo italiano; come in mezzo all'attrito fra due civiltà, sorgesse la Chiesa fortificata; e come, in mezzo ad altro grande attrito, sorgesse la creazione più feconda e più civile del Medio Evo, il Comune. Col racconto dei fatti politici intreccia quello dei fatti morali, dando particolare sviluppo agli eventi che riguardano la cultura. — Il volume viene riccamente illustrato da LODOVICO POGGIAGHI, l'artista ormai celebre per le sue scene romane, e che ha fatto lunghi e coscienziosi studi artistici per far rivivere col pennello il Medio Evo nei suoi costumi, nei suoi personaggi, nei suoi edifici.

Esce a dispense di 32 pagine nel formato in-4 grande, con 4 grandi composizioni di LODOVICO POGGIAGHI in ciascuna dispensa.

Lire 2 LA DISPENSA. — SONO USCITE **14** DISPENSE. — LA SERIE DI 80 PAGINE, **Lire 5.**

Associazione alla **STORIA DEL MEDIO EVO**: **Lire Quaranta.** (Per gli Stati dell'Unione Postale, Franchi 50).

Sono uscite le prime 25 dispense del

Sono usciti i primi 5 numeri del giornale illustrato

Nuovo Dizionario Universale
DELLA
Lingua Italiana

CONFEITATO DAL PROFESSORE

P. Petrocchi

Esce una dispensa la settimana. Ogni dispensa si compone di 32 pagine a 2 colonne in-8. Le 64 colonne comprendono 262.656 lettere, corrispondenti a 200 pagine di un volume in-16.

CENTESIMI **50** LA DISPENSA.

Si ricevono associazioni a serie di 10 dispense per **L. 5** (liv. 50 cent. Fr. 6). La regolarità della pubblicazione è ora assicurata dall'essere l'opera completa.

Si manda gratis un saggio dell'opera a chi ne fa domanda

Chi desidera avere subito l'opera completa (2 grossi volumi di 2000 pagine a 2 colonne) mandi **L. 42** — (**L. 52**, i due volumi legati in tela e oro).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

PALERMO

E
l'Esposizione Nazionale 1891-92

È il solo giornale autorizzato dal Comitato Esecutivo della Mostra e ufficiale per gli atti del Comitato stesso. Illustra minuziosamente le nuove manifestazioni delle forze industriali, agricole ed artistiche del paese. Il valore degli scrittori e degli artisti che collaborano nelle nostre pubblicazioni, riforniti da un nucleo nuovo altrettanto valeroso, scelto fra quanto vi è di più eletto nel mondo intellettuale ed artistico siciliano, la cura ben nota che pone la nostra Casa per conseguire la maggior perfezione possibile dal lato letterario, artistico e tecnico, per la splendidezza delle incisioni e la nitidezza dei tipi, ci sono sicura garanzia che questa pubblicazione incontrerà dovunque buona accoglienza. Ed si preghi che varranno a renderla gradita al pubblico italiano, e da aggiungersi una nuovissima

GUIDA DI PALERMO

colla pianta della città e la carta generale d'Italia, che verrà data in dono agli associati.

Esce a numeri di otto pagine* nel gran formato in-4, con carta distinta, con caratteri fusi appositamente e con numerosi disegni.

Centesimi **25** il numero.

ASSOCIAZIONE A 40 NUMERI, **Lire 10** (Unione Postale, Fr. 12,50).